RIME

DI

CINO DA PISTOIA

RIME

DI

CINO DA PISTOIA

CON PREFAZIONE E APPENDICE BIBLIOGRAFICA

DI

DOMENICO FIODO

LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

1913

PREFAZIONE

Dopo i tentativi di fredda e meccanica imitazione dei modelli francesi e provenzali, (francesi per l' epica, provenzali per la lirica); dopo gl'informi tentativi dialettali nelle varie regioni d'Italia; dopo l'ardito, ma vano sforzo della scuola sicula di dare un' espressione paesana all' arte dei trovatori di Provenza; i primi poeti veramente originali, coi quali la Letteratura Italiana prende sicura il suo cammino, sono i poeti del « Dolce stil nuovo ». Neppure i poeti della nuova scuola si liberano in tutto dal peso della tradizione immediatamente precedente. Se per i poeti provenzali e pei loro imitatori la donna è la castellana, ridotta a tipo fisso, che esercita quasi sempre il medesimo effetto sul povero cantore innammorato; pei poeti della nuova scuola è la fanciulla che perde a poco a poco i suoi caratteri umani, per trasmutarsi, per indiarsi, per divenire scala alla Divinità. Ma, nell' aver creata un' arte originale, sincera, che ci mostra sovente l' uomo qual' è, in preda alle grandi passioni, malgrado il convenzionalismo di sopra accennato, sta il merito primo della nuova scuola: con essa l' arte trova la via a progredire, mentre se fosse rimasta al vecchio, sarebbe perita in sul nascere. Cino da Pistoia è uno dei più genuini rappresentanti della nuova scuola.

In Iacopone da Todi i più caldi accenti sono dettati dal furore religioso, dal desiderio ardente della propria distruzione: « cupio dissolvi » è il motto dell' arte di Iacopone. Egli è uno dei rappresentanti del fanatismo religioso del medio evo. Iaco-

pone dice che lascia padre, parenti, conoscenti, e desidera solo « spogliar l'umanità sua ». In Folgore da S. Geminiano vediamo una rappresentazione delle forme inferiori della vita; del riso spensierato delle allegre brigate. Nell'Angiolieri, la passione è così negativa, così propria e tutta di lui, che i suoi sonetti, proprio i migliori, non ci lasciano che un' impressione di scontento. Ammiriamo la sua forza, ma sentiamo che la nuova forma di lirica è ancora da creare. La nuova forma è data dall' entrata nella poesia dell' eterno umano, dell' uomo che gioisce o soffre per le grandi passioni, ovunque e sempre le stesse: la Patria e la donna.

Cino da Pistoia rappresenta la scuola meglio di Guido Cavalcanti, perchè in lui se ne vedono chiaramente i difetti. La tendenza alla sottile e minuziosa discussione intorno alla natura d' Amore in Cino si pronunzia più che negli altri. Non di rado ci pare che Cino quasi voglia giocare col proprio ingegno. Ad eccedere in ciò Cino è spinto dall' essere un giurista e perciò perfetto conoscitore del linguaggio giuridico delle liti. Amore è sovente chiamato innanzi ai giudici ed invitato a difendersi. In compenso però Cino non ha pari nell' espressione tragica del dolore. Se invano si cerca in Cino, che pur ha di ballate piene di grazia, la nota fresca e gioconda come il canto dell' usignolo ai soli nuovi, della ballata del Cavalcanti, in Cino la visione della Natura è più intima e vissuta: più moderna. Nel sonetto di Cino l' armonia è forse men distinta, ma ci esprime qualcosa che si muove più tormentosamente nell' anima del poeta, e lo fa erompere in accenti che ci scuotono profondamente: soprattutto quando lo vediamo, con psicologia profonda, amare il tormento dal quale non può riuscire a liberarsi.

Parvemi 'n quel dolor gioia sentire,

dice una volta, e dal contrasto della passione col modo semplice con cui lo dice, vien fuori l' effetto potente.

Il motivo dominante nella poesia di Cino è l' Amore. La sua donna si chiama Selvaggia. È vano disputare su chi sia

Selvaggia e quante furono le donne amate da Cino. È probabile che Cino nella sua vita girovaga e agitata, ebbe varii amori, ma forse una fu la sua grande passione. Che avesse varii amori ce lo fanno credere i rimproveri di Dante nel sonetto: « Io mi credea del tutto esser partito » *in cui gli dice:*

> *Ma perch' i' ho di voi più volte udito,*
> *Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,*
> *Piacemi di prestare un pocolino*
> *A questa penna lo stancato dito.*
>
> *Chi s' innamora, siccome voi fate,*
> *E ad ogni piacer si lega e scioglie,*
> *Mostra ch' Amor leggermente il saetti.*

Che da questi amori avesse da soffrir molto, ce lo dice tragicamente il sonetto: « Tutto ciò c'altrui piace, a me disgrada ». *L' espressione del tormento interno è qui intensa. I contrasti dell' animo sono messi dinanzi a noi vivi e tangibili. In un' altra natura la rappresentazione delle lotte interne lasceranno queste forme, per prendere quelle dello psicologismo. Intendo dire del Petrarca, sul quale Cino ebbe una certa azione.*

Ed ora darò un breve cenno del modo come ho condotto la presente edizione. Ho seguito l' edizione del Bindi e Fanfani, come quella che se non perfetta, raccoglie tutti i componimenti che vanno sotto il nome di Cino. Solo per l' ordine ho proceduto diversamente. I primi 114 componimenti, salvo un lieve cangiamento, riproducono l' edizione del Carducci, mentre pei componimenti non contenuti nell' edizione del Carducci seguo l' ordine del Bindi e Fanfani.

Non era nell' indole di questo lavoretto entrare nel merito della più o meno sicura autenticità dei varii componimenti; perciò, salvo poche eccezioni, ho dato tutto ciò che va sotto il nome di Cino. Perchè i lettori avessero almeno un sentore di qualche dubbio sollevato dai critici, ho dato su ciò, quando ne era il caso, qualche fugace accenno nelle note. Di tutti i nu-

merosi componimenti attribuiti a Cino, non ho omesso nella presente raccolta che i sei sonetti seguenti:

> Ahi Dio! come s' accorse in forte punto
> Chi sei tu che pietosamente cheri
> Non è bontà nè virtù nè valore
> Prego il vostro saver che tanto monta
> Gentili donne e donzelle amorose
> Solo per tenir vostra amistia

del primo de' quali il Bartoli dice non averlo visto in nessun codice, salvo che nel chigiano che lo attribuisce a M.° Rinuccino. Il secondo è mutilo e si legge in un solo codice pieno di errori. Gli altri quattro, sono scorretti e sono per la prima volta pubblicati dal Fanfani desunti da un codice Scappucci, di cui il Bartoli mostra di dubitare.

Inoltre ho creduto di lasciar fuori la breve ballata

> Se tu, martoriata mia soffrenza

che dal contenuto risulta sicuramente non di Cino, e le due canzoni:

> Amor, il veggo ben che tua virtute
> Da che ti piace, Amor, ch' io ritorni

la prima sospettata una falsificazione del secolo XVI, e la seconda è variamente attribuita ora a Dante ora a Cino.

DOMENICO FIODO.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

a) EDIZIONI PRINCIPALI

Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di Messer Cino e di messer Girardo Novello. In Venezia, per Guglielmo da Monferrato, MDXVIII.

Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. In Firenze, per li eredi di Filippo Giunta, 1527.

Ristampa dell' edizione giuntina fatta in Venezia, nel 1532, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio.

Rime di M. Cino da Pistoia, jureconsulto e poeta celebratissimo, novellamente poste in luce da Niccolò Pilli. Roma, Bladò, 1559.

Delle Rime Toscane dell' Eccellentissimo Giureconsulto et antichissimo poeta il Sig. Cino Sigibaldi da Pistoia, raccolte da diversi luoghi e date in luce dal R. P. Faustino Tasso de' Minori Osservanti, in Venezia, presso Gio. Domenico Imberti, MDLXXXIX.

Poeti antichi raccolti da codici Mss. della Biblioteca Vaticana e Barberiniana da monsignor Leone Allacci, in Napoli, per Sebastiano d' Alecci, 1661.

Scelta di Sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo; 1709, Bologna, pe' tipi di Costantino Pisarri, e per cura di Agostino Gobbi; riprodotta nel 1739, Venezia, Baseggio.

La bella mano di Giusto de' Conti romano, senatore, e una raccolta delle rime antiche di diversi toscani; 1715, Firenze, per Iacopo Guiducci e Santi Franchi.

Riproduzione accresciuta dell' edizione Giuntina del 27. Firenze a spese di E. Loppaggi e cura di Afoto Aletino; agosto, 1727.

Rime di diversi autori toscani, in dodici libri raccolte, aggiuntevi moltissime cose, che nella fiorentina edizione del 1527 non si leggevano; Venezia, 1731, a cura di Cristoforo Lane.

Vita e Poesie di messer Cino da Pistoia, novella edizione rivista ed accresciuta dall' autore abate Sebastiano Ciampi. Pisa, Capurro, 1813.

Parnaso italiano. Venezia, 1832-51 (Le Rime di Cino sono nel vol. XI).

Poesie italiane inedite di dugento autori toscani raccolte da F. Trucchi. Prato, Guasti, 1846.

Rime di Messer Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV ordinate da G. Carducci. Firenze, Barbera, 1862.

Le Rime di Messer Cino da Pistoia ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani. Pistoia, Niccolai, 1878.

Una canzone inedita di Cino da Pistoia per Umberto Nottola in occasione delle Nozze d'argento dei Sovrani d'Italia. Milano, Ramperti, 1893.

b) SCRITTI CRITICI PRINCIPALI

Bartoli. Qualche appunto bibliografico sul testo delle Rime di Cino da Pistoia. Storia della Lett. italiana. Firenze, Sansoni, 1881, Vol. quarto.

Casini. Giornale di Fil. romanza, IV, 188.

Galvani. Proposta di alcune varianti nelle poesie di Cino da Pistoia. In opuscoli religiosi-letterarii e morali di Modena V, 260 (1865) e V (1872) 161, 259.

Frati L. Di alcune rime attribuite al Petrarca. Giorn. storico della Lett. ital. 1883. II, 350.

Nottola U. Selvaggia Vergiolesi e la Lirica Amorosa di Cino da Pistoia. Bergamo, 1889.

Nottola U. Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia. Milano, Ramperti, 1893. (contributo all'ediz. critica).

Corbellini. Cino da Pistoia. Alcuni sonetti anonimi del Chigiano. VIII, 305. In Bull. storico pistoiese VII, I.

Corbellini. Cino da Pistoia. Amore ed esilio. Pavia, 1898.

Monaci. Il canzoniere Chigiano, nel Propugnatore, X e XI.

De Blasiis. Cino da Pistoia nell'Università di Napoli. Arch. storico per le prov. napoletane. Napoli, XI p. 149.

Papa. Cino da Pistoia Studente in Bologna. Arch. storico pistoiese, I (1897) p. 101 e segg.

Casini. Nuovo documento su Cino da Pistoia. Propugnatore N. S. I, 1888.

Bacci P. Alcune note e un documento su Messer Cino da Pistoia. Pistoia, 1895 (Nozze Grigioli-Camici).

Corbellini. Dante, Guido e Cino. Tracce sparse di una pagina comune. Pavia, 1905.

De Geronimo. Cino da Pistoia. Agnone, 1907.

Posacco G. U. Un Sonetto di Cino da P. Letture venete, 11, 9-10.

Papaleoni G. Un nuovo documento di Cino da Pistoia, in Rivista critica di lett. it. 1885, n. 1.

Santini P. Di un docum. ined. di Cino da Pistoia, in Arch. storico ital., 1884. Serie quarta, vol. XIV, p. 18 e segg.

Bacci O. Nuovi documenti sulla famiglia di Cino da Pistoia. Giornale Storico della Lett. ital. XIX, 367.

Casini T. Sopra alcuni ms. di rime del Sec. XIII. Giorn. stor. della Lett. ital. IV, 121. (a proposito di un sonetto di Cino che dovrebbe porsi al 1283).

Pellegrini F. A proposito d' una tenzone poetica fra Dante e Cino da Pistoia; in Gior. stor. d. lett. ital., XXXI, 311.

Persico G. Cino da Pistoia e il primo sonetto della Vita nuova, in Rass. Naz. 16 gennaio 1902, XXV, 481.

Persico G. Madonna Selvaggia, in Nuova Antologia XLV (1910) pag. 499.

Gaspary. Storia della Lett. italiana. Vol. primo, p. 307.

(Il Gaspary esprime su Cino un giudizio che è tenuto ingiusto dal Bertoni nell' opera « Il Duecento ». Milano, Vallardi, p. 281).

Renier. Giornale storico di Lett. italiana, IV, 428.

(In quest' articolo il Renier fa delle osservazioni contro il Gaspary).

NOTE AGGIUNTE

Si consultino anche gli scritti generali sul « Dolce stil nuovo » di cui ecco i principali:

Azzolina L. Il « dolce stil nuovo ». Palermo, Reber, 1903.

Vossler. Die philosophischen Grundlagen zum « Süssen neuen Stil ». Heidelberg, 1904.

Rossi V. Il « dolce stil nuovo », in Lectura Dantis (Le opere minori di D. Alighieri). Firenze, 1906, p. 35 (buon lavoro d' insieme).

Savy-Lopez P. Trovatori e Poeti. Studi di lirica antica. Palermo, Sandron, 1906, pag. 9-54.

Bertoni G. Il « dolce stil nuovo » in Studi medievali, II (1907), p. 352 segg. (L' autore viene alla conclusione che « non si possa più parlare d' influssi notevoli provenzali sulla lirica del « dolce stile »).

Cian. I contatti siculi-provenzali e la prima rivoluzione poetica italiana. Messina, 1901.

I.

Dante ai fedeli d'Amore

A ciascun' alma presa e gentil core
nel cui cospetto viene il dir presente,
a ciò che mi riscrivan suo parvente,
salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch' atterzate l' ore
del tempo ch' ogni stella n' è lucente,
quando m' apparve Amor subitamente
cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.

Poi la svegliava e d' esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir ne lo vedea piangendo.

II.

M. Cino a Dante Alighieri

Naturalmente chere ogni amadore
di suo cor la sua donna far saccente:
e questo per la vision presente
intese di mostrare a te Amore,

In ciò che dello tuo ardente core
pasceva la tua donna umilemente:
che lungamente stata era dormente,
involta in drappo, d'ogni pena fore.

Allegro si mostrò Amor venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
insieme due coraggi (1) comprendendo:

E l'amorosa pena conoscendo
che nella donna conceputo avea,
per pietà di lei pianse partendo.

III.

M. Onesto Bolognese a M. Cino

Quella che in cor l'amorosa radice
mi piantò nel primier che mal la vidi,
cioè la dispietata ingannatrice,
a morir m'ha condotto; e stu nol cridi,

Mira gli occhi miei morti in la cervice,
e del cor odi gli angosciosi stridi,
e dell'altro mio corpo ogni pendice,
che par ciascuna che la morte gridi.

A tal m'ha giunto mia donna crudele
ch'entro tal dolor sento in ogni parte,
che l'alma a forza dallo cor si parte;

Che 'l mio dolzor con l'amaror del fele
aggio ben visto, Amor, com' si comparte.
Ben ti consiglio, di lui servir guarte.

(1) cuori.

IV.

M. Cino a M. Onesto

Anzi che Amore nella mente guidi
donna, ch'è poi del core ucciditrice,
si convien dire all'uom — Non sei fenice: (1)
guarti d'Amor, se tu piangi e tu ridi;

Quand'odirai gridare: ancidi, ancidi, —
chè poi consiglia invan chi 'l contradice:
però si leva tardi chi mi dice
ch'Amor non serva nè di lui mi fidi.

Io li son tanto suggetto e fedele,
che morte ancor di lui non mi diparte;
ch'io 'l servo nella pace e sotto Marte.

Dovunque vola o va drizzo le vele,
come colui che non li servo ad arte.
Così, amico mio, convene farte.

V.

A Gherarduccio Garisendi da Bologna

Deh Gherarduccio, com' campasti tue,
che non moristi allor subitamente
che tu ponesti a quella donna mente
di cui ti dice Amor ch'angelo fue;

La qual va sopra ogn'altra tanto piue
quanto gentil si vede umilemente,
e muove gli occhi sì mirabilmente
che si fan dardi le bellezze sue?

Dunque fu quello grazioso punto
che gli occhi tuoi la soffrir a vedere,
sì che 'l desio nello cor fu giunto.

Ciò che t'incontra, omai ti dèi tenere
in allegrezza; perchè tu sei punto,
e non morto, di quel che t'è in piacere.

(1) cioè: che muori e rinasci.

VI.

A Guido Cavalcanti (?)

Quai son le cose vostre ch' io vi tolgo,
deh, Guido, che mi fate sì vil ladro ?
certo bei motti volentier ricolgo,
ma funne mai de' vostri alcun leggiadro ?

Guardate ben ogni carta ch' io volgo :
s' io dico vero, io non sarò bugiadro :
queste cosette come io le assolgo,
ben lo sa Amor dinanzi a cui le squadro.

Quivi è palese che non sono artista
nè ricopro ignoranza con disdegno,
'vegna che 'l mondo guarda pur la vista :

Ma son un cotal uom di basso 'ngegno
che vo piangendo sol con l' alma trista
per un cor, lasso !, ch' è fuor d' esto regno.

VII.

A Dante Alighieri
in morte di Beatrice

Avvegna i' m' abbia più volte per tempo
per voi richiesto pïetade e amore
per confortar la vostra grave vita;
e' non è ancor sì trapassato il tempo,
che 'l mio sermon non truovi il vostro core
piangendo star con l' anima smarrita
fra sè dicendo — già sara' in ciel gita,
beata cosa ch' uom chiamava il nome! —
Lasso me! quando e come
vedervi potrò io visibilmente,
sì che ancora presente
far i' vi possa di conforto aita?
Dunque mi udite, poi ch' io parlo a posta
d'Amor, alli sospir ponendo sosta.

Noi proviamo che in questo cieco mondo
ciascun ci vive in angosciosa noia,
chè in ogni avversità ventura il tira:
beata l' alma che lassa tal pondo
e va nel ciel dov' è compita gioia!
gioioso il cor fuor di corrotto (1) e d' ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira,
che rallegrar si dee del suo migliore?
Chè Dio nostro Signore
volle di lei, come avea l'Angel detto,
fare il cielo perfetto:
per nova cosa ogni santo la mira,
ed ella sta dinanzi alla salute,
ed in vêr lei parla ogni virtute.

(1) pianto, lutto. Cfr. la canzone di Dante: Donne che avete intelletto d' amore, stanza II.

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
chè dovreste d'Amor sopraggioire,
chè avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassar da poscia
per sua virtù nel ciel: tal è il desire,
che amor là su li pinge per diletto,
o uomo saggio, oh Dio! perchè distretto (1)
vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero,
che all'egra mente prendiate conforto,
nè aggiate più il cor morto
nè figura di morte in vostro aspetto:
perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi,
ella tutt'ora dimora con voi.

Conforto già conforto l'Amor chiama,
e Pietà prega — Per Dio, fate resto: (2)
Or v'inchinate a sì dolce preghiera,
spogliatevi di questa vesta grama,
da che voi siete per ragion richiesto;
chè l'uomo per dolor more e dispera
come vedreste poi la bella ciera, (3)
se vi cogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
traete il vostro core omai, per Dio!
Che non sia così rio
vêr l'alma vostra, che ancora ispera
vederla in cielo e star nelle sue braccia;
dunque di speme confortarvi piaccia.

Mirate nel piacer dove dimora
la vostra donna, ch'è in ciel coronata;
ond'è la vostra speme in paradiso
e tutta santa ormai vostra memora,
contemplando nel ciel dov'è locata
il vostro cor, per cui istà diviso,
che pinto tiene in sì beato viso.
Secondo ch'era quaggiù meraviglia,
così là su somiglia;
e tanto più quanto è me' conosciuta.

(1) angustiato.
(2) fermatevi.
(3) il bel volto.

Come fu ricevuta
dagli angioli con dolce canto e riso,
li spirti vostri rapportato l' hanno,
che spesse volte quel viaggio fanno.

Ella parla di voi con que' beati,
e dice loro — Mentre che io fui
nel mondo, ricevetti onor da lui,
laudando me ne' suoi detti laudati: —
e prega Iddìo lor signor verace,
che vi conforti sì come a voi piace.

VIII.

Delle condizioni di Amore

Se non si move d'ogni parte Amore
sì dall'amato come dall'amante,
non può molto durar lo suo valore;
chè 'l mezzo Amor non è fermo nè stante.

E di partir si sforzi ogni amatore,
sed ei non trova paro o simigliante:
ma, se 'l si sente amato di buon core,
l'Amor sta fermo o pure assale avante.

Però che Amor è radice di luce
che nutrisce lo corpo alluminato,
di fuora il mostra e dentro lo riduce.

Così l'Amor, se è dall'amante amato,
si accresce e si nutrica e si conduce;
e d'ora in ora è l'uom più innamorato.

IX.

Segue il medesimo Soggetto

Amor, sì come credo, ha signoria
e forza e potestate nella gente,
e non cura riccor (1) nè gentilia (2)
nè vassallaggio nè signor potente,

E ogn' uom tien con paraggio 'n sua balia:
quest' è d'Amor lo proprio convenente,
pur che d'Amor cominci uomo la via
con umiltade e sia ubidiente.

E già non era lo mio 'ntendimento
ch'Amor guardi riccor nè potestate,
che non val più che 'l cor innamorato;

Ma con par grado stesse lo talento (3)
di due amanti con pura amistate:
di questo (4) il dio d'Amor avea pregato.

(1) ricchezza.
(2) nobiltà.
(3) volontà.
(4) veramente il Carducci legge col Ciampi « quello ». Ho adottato la lezione del Fanfani, che è anche quella del Nannucci.

X.

Dedica e indirizzo delle Rime d'Amore

Deh moviti, Pietate, e va' incarnata,
e della veste tua mena vestiti
questi miei messi, chè paian nodriti
e pien della vertù che Dio t' ha data:

E 'nnanzi che cominci tua giornata,
se ad Amor piace, fa' che tu inviti
e chiami gli miei spiriti smarriti;
per gli quai sia la lor chiesta provata.

E, dove tu vedrai donne gentili,
quivi girai, chè là ti vo' mandare;
e dono a lor d' audienza chiedi;

Poi di' a costor — Gittative a' lor piedi,
e dite chi vi manda e per che fare —
udite, donne, esti valletti umili.

XI.

Uomo, lo cui nome per effetto
importa povertà di gioi' d' amore, (1)
e ricco di tristizia e di dolore,
ci manda a voi, come Pietà v' ha detto.

Lo qual venuto nel vostro cospetto
sarebbe volentier, s' avesse il core:
ma non lo lascia di viltà tremore,
perchè gl' ingombra angoscia l' intelletto.

Se voi vedeste appresso la sua vista,
farebbevi nel cor tutte tremare;
tant' è in lui visibil la pietate.

Di mercè avare, donne, non gli siate;
chè, per la speme c' ha per voi campare,
di vita pasce l' anima sua trista.

(1) Cino = Guittoncino: guitto = povero.

XII.

Innamoramento e Amore

Io non domando, Amore,
fuor che potere il tuo piacer gradire;
così t'amo seguire
in ciascun tempo, o dolce mio signore,

E sono in ciascun tempo ugual d'amare
quella donna gentile
che mi mostrasti, Amor, subitamente
un giorno; chè m'entrò sì nella mente
la sua sembianza umile,
veggiendo te ne' suoi begli occhi stare,
che dilettare il core
di poi non s'è veduto in altra cosa,
fuor che quella amorosa
vista, ch'io vidi, rimembrar tutt'ore.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
e sì l'ho imaginata,
ch'io veggio sempre quel che io viddi allora:
ma dir non lo potría, tanto m'accora
l'immagine passata
c'ho nella mente: ma pur mi do pace,
chè 'l verace colore
chiarir non si porria per mie parole:
Amor, come si suole,
dil' tu per me là 'v' io son servidore.

Ben deggio sempre onore
render a te, Amor, poi che desire
mi desti ad ubbidire
a quella donna ch'è di tal valore.

XIII.

L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire
e che s'arrischi; quando s'assicura
vêr quello, onde paura
può per natura o per altro, avvenire.
Così ritorno i' ora; e voglio dire
che non fu per ardir, s'io puosi cura
a questa criatura,
ch'io vidi in quel che mi venne a ferire;
perchè mai non avea veduto Amore
cui non conosce 'l core se nol sente:
che par propriamente una salute
per la vertute della qual si cria;
poscia a ferire va via com'un dardo
ratto che si congiunge al dolce sguardo.

Quando gli occhi rimiran la beltate
e trovando piacer destan la mente;
l'anima e il cor si sente,
e mirar dentro la proprietate,
stando a veder senz'altra volontate:
se lo sguardo s'aggiunge, immantenente
passa nel cor ardente
Amor, che pare uscir di claritate.
Così fu' io ferito risguardando;
poi mi volsi, tremando ne' sospiri;
nè fia più ch'io rimiri a lui già mai
ancor ch'omai io non possa campare:
che se il vo' pur pensare, io tremo tutto;
e 'n tal guisa conosco il cor distrutto.

Poi mostro che la mia non fu arditanza,
per ch' io rischiassi il cor nella veduta.
Posso dir ch' è venuta
negli occhi miei drittamente pietanza;
e sparto ha per lo viso una sembianza
che vien dal core, ov' è sì combattuta
la vita, ch' è perduta,
perchè 'l soccorso suo non ha possanza.
Questa pietà vien come vuol natura,
poi dimostra 'n figura lo cor tristo
per farmi acquisto solo di mercede;
la qual si chiede, come si conviene,
là 've forza non viene di signore
che ragion tegna di colui che more.

Canzone, udir si può la tua ragione
ma non intender sì che sia approvata
se non da innamorata
e gentil alma dove Amor si pone:
e però tu sai ben con quai persone
dèi gire a star per esser onorata:
e quando sei guardata,
non sbigottir nella tua opinione
chè ragion t' assicura e cortesia:
Dunque metteti in via chiara e palese;
di ciaschedun cortese, umil servente,
liberamente, come vuoi, t' appella;
e di' che sei novella d' un che vide
quello signor che chi lo sguarda uccide.

XIV.

Gli occhi vostri gentili e pien d'amore
ferito m'hanno col dolce guardare,
sì ch'io sento ogni mio membro accordare
a doler forte perch'io non ho 'l core;

Chè volentieri 'l farei servidore
di voi, donna piacente oltre al pensare.
Gli atti e sembianti e la vista che appare
e ciò ch'io veggio in voi mi par bellore.

Come potea di umana natura
nascere al mondo figura sì bella
com' sete voi? Maravigliar mi fate!

E dico nel mirar vostra beltate
— Questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel; tanto è novella! — (1)

XV.

In sin che gli occhi miei non chiude morte,
mai non avranno dello cor riguardo;
ch'oggi si miser fisi ad uno sguardo,
che ne li fur molte ferite porte:

Ond'io ne son di già chiamato a corte
d'Amor, che manda per messaggio un dardo;
il qual m'accerta che, senz'esser tardo,
di suo giudizio avrò sentenza forte; (2)

Però che di mia vita potestate
dice ch'egli ha, di sì altero loco
che dir mercè non vi potrà pietate: (3)

Or piangeranno li folli occhi il gioco,
ch'io sento per la lor gran vanitate
appreso già dentro la mente il foco.

(1) bella.
(2) aspra, severa.
(3) è inutile chieder mercè.

XVI.

Lo fin piacer di quello adorno viso
compose 'l dardo che gli occhi lanciaro
dentro dallo mio cor, quando giraro
vêr me che sua biltà guardava fiso.

Allor sentii lo spirito diviso
da quelle membra che se ne turbaro;
e quei sospiri che di fore andaro
dicean piangendo che 'l core era anciso.

Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero
nella mente dogliosa, che mi mostra
sempre davanti lo suo gran valore:

Ivi un di loro in questo modo al core
dice — Pietà non è la virtù nostra, (1)
Che tu la trovi. — E però mi dispero.

XVII.

Poscia ch' io vidi gli occhi di costei,
non ebbe altro intelletto che d' amore
l' anima mia, la qual prese nel core
lo spirito gentil che parla in lei

E consolando le dice — Tu dèi
esser allegra, poi ti faccio onore,
ch' io ti ragiono dello suo valore. —
Onde son dolci gli sospiri miei;

Per che in dolcezza d' esto ragionare
si muovono da quella, ch' allor mira
questa donna gentil che 'l fa parlare;

E vedesi da lei signoreggiare
ch' è sì valente, ch' altro non desira
ch' alla sua signoria soggetta stare.

(1) Intendi: « Non è in nostro potere farti trovar pietà ».

XVIII.

L'alta speranza, che mi reca Amore,
d'una donna gentil ch' i' ho veduta,
l'anima mia dolcemente saluta
e falla rallegrar dentro allo core:
per che si face, a quel ch'ell'era, strana,
e conta novitate,
come venisse di parte lontana;
che quella donna piena d'umiltate
giugne cortese e piana,
e posa nelle braccia di pietate.

E son tali e' sospir d'esta novella,
ch'io mi sto solo perchè altri non gli oda;
e 'ntendo Amor, come madonna loda
che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice 'l dolce signor — Questa salute
voglio chiamar laudando
per ogni nome di gentil vertute;
che propriamente tutte ella adornando,
son in essa cresciute,
ch'a buona invidia si vanno adastando. (1)

Non può dir nè saver quel ch'assomiglia
se non chi stia nel ciel, ch'è di lassuso:
per ch'esser non ne può già cor astioso;
chè non dà invidia quel ch'è meraviglia, (2)
lo quale vizio regna ove è paraggio.
Ma questa è senza pare;
e non so essempio dar, tanto ella è maggio:
la grazia sua a chi la può mirare
discende nel coraggio, (3)
e non vi lassa alcun difetto stare

(1) B. e F. annotano « Si sentono provocate, incitate alla emulazione, chè buona invidia non può significare altro ».

(2) ciò che ci desta meraviglia non ci punge per invidia; questo vizio è possibile tra pari.

(3) cuore.

Tant' è la sua vertute e la valenza,
ched ella fa meravigliar lo sole;
e, per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole,
a lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa concoscente
l' ingrandisce et onora,
quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil se n' innamora:
l' aer ne sta gaudente,
e 'l ciel piove dolcezza u' la dimora. —

Io sto com' uom che ascolta e pur disia
d' udir di lei, sospirando sovente;
però ch' io mi riguardo entro la mente,
e trovo pur ch' ell' è la donna mia:
onde m' allegra Amor e fammi umile
dell' onor ch' ei mi face;
ch' io son di quella ch' è tutta gentile,
e le parole sue son vita e pace;
ch' è sì saggia e sottile,
che d' ogni cosa tragge lo verace.

Sta nella mente mia, com' io la vidi,
di dolce vista et umile sembianza;
onde ne tragge Amor una speranza,
di che 'l cor pasce e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto 'l mio diletto;
ch' è sì nobile cosa,
che solo per veder tutto 'l suo effetto
questa speranza palese esser osa;
ch' altro già non affetto
che veder lei che di mia vita è posa.

Tu mi pari, canzon, sì bella e nova,
che di chiamarti mia non haggio ardire:
di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
dentro al mio cor che sua valenza prova,
e vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui (1)
perfettamente, ancor ched ei sian radi,
dirai — io vegno a dimorar con vui,
e prego che vi aggradi
per quel signor da cui mandata fui. —

(1) che sono innamorati.

XIX.

Madonna, la beltà vostra infollío
sì gli occhi miei, che menaro lo core
alla battaglia, ove l' ancise Amore,
che di vostro piacere armato uscìo,

Sì che nel primo assalto l' abbattío:
poscia entrò nella mente, e fu signore,
e prese l' alma che fuggia di fore
piangendo per dolor che ne sentío.

Però vedete che vostra beltate
mosse quella follia ond' è il cuor morto;
et a me ne convien chiamar pietate.

Non per campar, ma per aver conforto
della morte crudel che far mi fate.
Et ho ragion, se non vincesse il torto.

XX.

Ad Agaton Drusi da Pisa

Signore, io son colui che vidi Amore,
che mi ferì sì ch' io non camperoe;
e sol però così pensoso voe,
tenendomi la man presso lo core:

Ch' io sento in quella parte tal dolore,
che spesse volte dico — Ora morroe; —
e gli atti e gli sembianti ch' io foe
son come d' un che 'n gravitate more.

Io morrò 'n verità; ch'Amor m' ancide,
che m' assalisce con tanti sospiri
che l' anima ne va di fuor fuggendo;

E, s' io la 'ntento ben, dice che vide
una donna apparire a' miei desiri
tanto sdegnosa, che ne va piangendo.

XXI.

Madonne mie, vedeste voi l' altr' ieri
quella gentil figura che m' ancide?
Quella, se solo un pochettin sorride,
quale il sol neve, strugge i miei pensieri;

Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
che della vita par ch' io mi diffide.
Però, madonne, qualunque la vide,
o per via l' incontrate o per sentieri,

Restatevi con lei; e per pietate
umilemente fatenela accorta
che la mia vita per lei morte porta.

E s' ella pur per sua mercè conforta
l' anima mia piena di gravitate, (1)
a dire a me — Sta' san — voi la mandate.

XXII.

Gentil donne valenti, or m' aitate
ch' io non perda così l' anima mia;
e non guardate a me qual ch' io mi sia,
guardate, donne, alla vostra pietate:

Per dio, qualora insieme vi trovate,
pregatela che umil verso me sia;
ched altro già il mio cor non disía,
se non che veggia lei qualche fïate;

Chè non è sol de' miei occhi allegrezza,
ma di quei tutti c' hanno da Dio grazia
d' aver valor di riguardarla fiso;

Ch' ogn' uom che mira il suo leggiadro viso
divotamente Iddio del ciel ringrazia,
e ciò ch' è tra noi qui nel mondo sprezza.

(1) affanno.

XXIII.

Come non è con voi a questa festa,
donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta (1)
che ad onorar venisse questo giorno?

Vedete ogn' uom che si mette in inchiesta (2)
per vederla girandovi d' intorno;
e guardan qua, u' per lo più s' arresta;
poi miran me, che sospirar non storno. (3)

Oggi aspettavo veder la mia gioia
stare tra voi, e veder lo cor mio
che a lei, come a sua vita, s' appoia.

Or io vi prego, donne, sol per dio,
se non volete ch' io di ciò mi muoia,
fate sì che stasera la vegg' io.

XXIV.

Or dov' è, donne, quella 'n cui s' avvista
tanto piacer che ancor voi fa piacenti?
poi non v' è, non ci corrono le genti,
che reverenza a tutte voi acquista.

Amor di ciò nello mio cor s' attrista,
che voi con la...
per raffrenar di lei li maldicenti;
ed io sol moro d' amorosa vista.

Ch' è, sì per Dio e per pietà d' Amore,
ch' allegrezza a vederla ogn' uom riceve;
tant' è avvenente e di tutto dolciore.

Ma non curaste nè Dio nè preghiera;
di ciò mi doglio, e ognun doler si deve;
chè la festa è turbata in tal maniera.

(1) invitata.
(2) in cerca.
(3) non finisco, non cesso.

XXV.

Io son chiamata nuova ballatella,
che vegno a voi cantando
per contarvi novella
d' un vostro servo che sí muore amando.

Io posso dir parole
così vere di lui,
come colei che vien dalla sua mente.
Madonna, egli si duole
e muor chiamando vui
ne' sospiri del cor celatamente.
Quando il lasciai piangea sì fortemente
che forse egli è già morto,
se alcun buono conforto
non gli ha donato Amor di voi parlando.

Amor con lui parlava
del vostro grande orgoglio,
che voi d' ogni valor rende compita:
e di ciò si laudava
tanto, che 'l suo cordoglio
fors' è alleggiato (1) sì che ancora ha vita.
Ma egli ha dentro al cor sì gran ferita
che non ne può scampare,
se nol volete aitare
voi che 'l feriste e non sapete quando.

Il giorno che da pria
gli donaste il saluto
che dar sapete a chi vi face onore,
andando voi per via,
come d' un dardo acuto
subitamente gli passaste il core:

scemato.

allora il prese la virtù d' amore,
che ne' vostri occhi raggia;
poi gli siete selvaggia
fatta sì, che mercè non vi addimando.

Non vi chero mercede,
madonna, per paura
ch' i' aggio che di ciò non vi adiriate:
ma questo dico in fede,
sapendo che in figura
angel del ciel diritto assimigliate
. . . .
. . . .
più non vi dico avante,
se non che l' alma sua vi raccomando.

XXVI.

Giovine bella, luce del mio core,
perchè mi celi l' amoroso viso ?
Tu sai che 'l dolce riso
e gli occhi tuoi mi fan sentire amore.

Sento nel core... tanta dolcezza
quando ti son davante,
ch' io veggio quel ch' amor di te ragiona.
Ma poi che privo son di tua bellezza

E de' tuoi be' sembianti,
provo dolor che mai non mi abbandona.
Però chiedendo vo la tua persona,

Disioso di quella cara luce
che sempre mi conduce
fedel soggetto dello tuo splendore.

XXVII.

Gli atti vostri li sguardi e 'l bel diporto
e 'l fin piacere e la nuova beltate
fanno sentir al cor dolce conforto,
allor che per la mente mi passate.

Ma riman tal ch' è via peggio che morto
poi, quando disdegnosa ve n' andate;
e, s' io son ben della cagione accorto,
gli è sol per lo desio che 'n lui trovate.

Lo qual già non si può senza la vita
da me partir; ben lo sapete omai:
però forse v' aggrada mia finita:

Et io ne vo' morire, anzi che mai
faccia del cuor, quant' ei vive, partita;
in tal guisa da voi pria l' acquista.

XXVIII.

Il mio cor, che ne' begli occhi si mise
quando sguardava in voi molto valore,
fu tanto folle che, fuggendo Amore,
davanti alla saetta sua s' assise

Ferrata del piacer, che lo divise
sì che per segno li stava di fore;
e la temprò sì forte quel signore,
che dritto quivi traendo l' ancise.

Morto mi fu lo cor, sì com' vo' udite,
donna, a quel punto; e non ve n' accorgeste,
così di voi la vertù non sentite:

Poscia pietate che di me si veste
lo v' ha mostrato; onde fiera ne gite,
nè mai di me mercede aver voleste.

XXIX.

Madonna, la pietate
che v' addimandan tutti i miei sospiri
è sol che vi degnate ch' io vi miri.

Io sento sì il disdegno
che voi mostrate contr' al mirar mio,
ch' a veder non vi vegno;
E morronne; sì grande n' ho il desio.
Dunque mercè, per dio!
Di mirar sol, ch' appaga i miei desiri,
la vostra grand' altezza non s' adiri.

XXX.

Amante

La dolce innamoranza
di voi, mia donna, non posso celare:
conviemmi dimostrare
alquanto di mia gio' per abbondanza.

Così come non può tutto tenere
lo pomo lo suo frutto c' ha incarcato
dell' amorosa sua dolce stagione;
non posso tanta gioia meco avere,
nè tanto ben tutto tener celato,
che fora in me perduto; e di ragione;
se io più di altro amante
non dimostrassi l' amoroso stato,
ove Amor m' ha locato
con voi, madonna di tutt' onoranza.

Donna

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
di voi sì in allegranza mi mantene,
che dirvel nol poría: ben lo sacciate.
Perchè del mio amor sete gioioso,
di ciò grand' allegria e gio' mi vene:
Et altro mai non aggio in volontate,
for ch 'l vostro piacere
Tutt' ora fare e la vostra voglienza.
Aggiate provvidenza
voi di celar la nostra disïanza.

XXXI.

Io prego, donna mia,
Lo cor gentile che è nel vostro core,
Che da Morte e d'Amore
Mi campi stando in vostra signoria.

E per sua cortesia
lo può ben fare senza uscirne fuore;
chè non disdice onore
sembiante alcun che di pietate sia.

Io mi starò, gentil donna, di poco
Ben lungamente in gioia;
Non sì che tutta via non arda in foco:

Ma standomi così, pur ch' io non moia,
verrò di rado in loco
che dello mio veder vi facci noia.

XXXII.

Amor che ha messo 'n gioia lo mio core
di voi, gentil messere,
mi fa 'n gran benignanza sormontare:
et io nol vo' celare,
come le donne per temenza fanno.

Amor mi tiene in tanta sicurezza,
ch' infra le donne dico 'l mio volere,
come di voi, messer, so 'nnamorata;
e come 'n gioia mia consideranza
mostro, che per sembianti il fo parere
a voi, gentil messere, a cui son data.
E s' altra donna contr' al mio talento
volesse adoperare,
non pensi mai con altra donna gire;
et io lo fo sentire
a chi di voi mi volesse far danno.

Non ho temenza di dir com' io sono
allo vostro piacer sempre distretta,
sì la baldanza d' amor m' assicura;
e quando con altrui di voi ragiono,
lo nome vostro nel cor mi saetta
una dolcezza che lo cor mi fura.
E non è donna che me ne riprenda;
ma ciascheduna pare
che senta parte dello mio desio:
e questo è quel perch' io
temo di perder voi per loro inganno.

XXXIII.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
c' han d' alto foco la sembianza vera,
volge ne' miei; sì dentro arder mi fanno,
che per virtù d' amor vengo un di quelli
spirti che son nella celeste sfera,
ch' amor e gioia ugualmente in lor hanno:
poi, per mio grave danno
s' un punto sto che fisso non li miri,
lagriman gli occhi e 'l cor tragge sospiri.

Così veggio che in sè discorde tene
questa troppo mia dolce e amara vita
chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra:
ma di gran lunga in me crescon le pene,
perchè, cherendo ad alta voce aita
gli occhi altrove mirando mi fan guerra.
Or, se pietà si serra
nel vostro cor, fate ch' ogn' or contempre
il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.

Sempre non già; poscia che nol consente
natura, ch' ordinate ha che le notti
legati sien; non già per mio riposo;
perciò ch' allor sta lo mio cor dolente,
nè sono all' alma i suoi pianti interrotti
del duol c' ho per fin qui tenuto ascoso.
Deh, se non v' è noioso
chi v' ama, fate almen, perch' ei non mora,
parte li miri della notte ancora.

Non è chi immaginar non che dir pensi
l' incredibil piacer, donna, ch' io piglio
del lampeggiar delle due chiare stelle;
da cui legati ed abbagliati i sensi
prende 'l mio cor un volontario essiglio
e vola al ciel tra l' altre anime belle:
indi dipoi lo svelle
la luce vostra ch' ogni luce eccede,
fuor di quella di quel che 'l tutto vede. (1)

Ben lo so io; chè 'l sol tanto giammai
non illustrò col suo vivo splendore
l' aer quando che più di nebbia è pieno,
quanto i vostri celesti e santi rai,
vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
immantenente fêr chiaro e sereno;
e dal carcer terreno
sollevandol talor, nel dolce viso
gustò molti dei ben del paradiso.

Or perchè non volete più ch' io miri
gli occhi leggiadri u' con amor già fui,
e privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà ch'Amor s' adiri,
che un core in sè, per vivere in altrui,
morto, non vuol ch' un' altra volta moia. (2)
Or, se prendete a noia
lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
foste per comun ben stati men begli!

Agli occhi della forte mia nemica
fa', canzon, che tu dica
— poi che veder voi stessi non possete,
vedete in altri al men quel che voi sete. —

(1) la luce di Dio.

(2) « Amore non vorrà che un cuore, già morto in sè per vivere in altrui, muoia un' altra volta » così il Bindi e Fanfani.

XXXIV.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
raccomando lo spirito che muore,
e se ne va sì dolente, che Amore
lo mira con pietà, ch 'l manda via.

Voi lo legaste alla sua signoria,
sì che non ebbe poi alcun valore
di potergli dir altro che — Signore,
qualunque vuoi di me, quel vo' che sia. —

Io so che a voi ogni torto dispiace:
però la morte che non ho servita
molto più m' entra dentro al core amara.

Gentil madonna, mentre ho della vita,
acciò ch' io mora consolato in pace,
non siate agli occhi miei cotanto avara.

XXXV.

Quand' io pur veggio che se 'n vola 'l sole
et apparisce l' ombra,
per cui non spero più la dolce vista,
nè ricevuto ha l' alma, come suole,
quel raggio che la sgombra
d' ogni martiro che lontano acquista;
tanto forte s' attrista e si travaglia
la mente ove si chiude il bel desio,
che l' ardente cor mio
piangendo ha di sospiri una battaglia,
che comincia la sera
e dura in sino alla seconda spera. (1)

Allor ch' io mi ritorno alla speranza
et il desio si leva
col giorno che riscuote lo mio core;
mi muovo e cerco di trovar pietanza,
tanto ched io riceva
dagli occhi il don che fa contento Amore,
ch' egli ha già, per dolore e per gravezza
del perduto veder, più avanti morti.
Dunque ch' io mi conforti
sol con la vìsta e prendane allegrezza
sovente in questo stato,
non mi par esser con ragion biasmato.

Amor, con quel principio onde si cria
sempre 'l desio conduce;
e quel per gli occhi innamorati vene:
per lor si porge quella fede in pria
dall' una all' altra luce,
che nel cor passa e poi diventa spene:

(1) al levar del sole. Ma il Carducci col Ciampi legge « sfera ».

di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,
riguardando non usa,
fa come quei che dentro arde e la porta
contro al soccorso chiude:
debbesi usar degli occhi la vertude.

Vanne, canzone mia, di gente in gente,
tanto che la più gentil donna trovi,
e prega che suoi nuovi
e begli occhi amorosi dolcemente
amici sian de' miei,
quando per aver vita guardan lei.

XXXVI.

Se conceduto mi fosse da Giove,
io non potrei vestir quella figura
che questa bella donna fredda e dura
mutar facesse dell' usate prove:

Adunque il pianto che dagli occhi piove
e 'l continuo sospiro e la rancura
con la pietà della mia vita oscura
neente è da ammirar se lei non move. (1)

Ma, se potessi far come quel dio, (2)
'sta donna muterei in bella faggia
e mi farei un' ellera d' intorno;

Et un ch' io taccio, per simil desio,
muterei in uccello, che ogni giorno
canterebbe sull' ellera Selvaggia. (3)

XXXVII.

Amor, la dolce vista di pietate,
ch' è sconsolata in gran desio, sovente
meco si vene a doler ne la mente
del mio tormento, e dell' atto sdegnoso
di quella bella donna, a cui son servo:
e nato è in questa vertute il desio
d' ornar il suo bell' aspetto vezzoso,
lo qual adoro più ch' io non osservo:
ella non degna, o dolce signor mio.
Deh spandi in lei la tua vertù sì ch' io
con pietà veggia tua stella lucente,
e spenga l' atto che mi fa dolente.

(1) commuove.
(2) Apollo, che mutò Dafne in alloro.
(3) Selvaggia, che si crede figliuola del Vergiolesi, donna amata da Cino.

XXXVIII.

La bella donna, che 'n virtù d'Amore
per gli occhi mi passò dentro la mente,
irata e di sdegnosa spessamente
si volge nelle parti 'v' è lo core,

E dice: — s' io non vo di quinci fore,
tu ne morrai, s' io posso, tostamente. —
E quei si stringe paventosamente,
che sente bene quant' è il suo valore.

E l' anima che intende este parole
si lieva trista per partirsi allora
dinanzi a lei che tant' orgoglio mena:

Ma vien dinanzi Amor, che glie ne duole,
e dice — Tu non te ne andrai ancora; —
e tanto fa ch' ei la ritiene a pena.

XXXIX.

Una donna mi passa per la mente
ch' ha riposar se 'n va dentro nel cuore;
ma trova lui di sì poco valore,
che della sua virtù non è possente;

Sì che si parte disdegnosamente,
e lasciavi uno spirito d' amore;
ch' empie l' anima mia sì di dolore,
che viene agli occhi in figura dolente

Per dimostrarsi a lei, che conoscente
si faccia poscia degli miei martiri;
ma non può far pietà ch' ella vi miri;

Per che ne vivo sconsolatamente
e vo pensoso negli miei desiri,
che son color che levano i sospiri.

XL

Contemplazione della bellezza

Lasso! chè, amando, la mia vita more;
e già non saccio sfogar la mia mente;
sì altamente m' ha locato Amore.

Io non so dimostrar chi ha il cor mio
nè ragionar di lei tanto è altera;
chè Amor mi fa tremar, pensando ch' io
amo colei ch' è di beltà lumera;
chè già non oso sguardar la sua cera,
della quale esce uno ardente splendore
che tolle agli occhi miei tutto valore.

Quando il pensier divien tanto possente
che mi comincia sua virtute a dire,
sento il suo nome chiamar nella mente
che face gli miei spiriti fuggire:
non hanno gli miei spirti tanto ardire
che faccin motto, vegnendo di fore
per soverchianza di molto dolore.

Amor, che sa la sua virtù, mi conta
di questa donna sì alta valenza,
che spesse volte lo suo saver monta
di sopra sua natural conoscenza:
ond' io rimango con sì gran temenza
che fuor l' anima mia non fugga allore,
che sento che ha di lei troppo tremore.

XLI.

Una gentil piacevol giovenella
adorna vien d' angelica virtute
in compagnia di sì dolce salute,
che qual la sente poi d'Amor favella.

Ella n' apparve agli occhi tanto bella,
che per entro un pensier al cor venute
son parolette, che dal cor sentute
han la vertù d' esta gioia novella:

La quale ha preso sì la mente nostra
e covertata di sì dolce Amore,
che la non può pensar se non di lei.

Ecco come è soave il suo valore,
che ne' begli occhi apertamente mostra
ch' aver doviam gran gioia di costei.

XLII.

Vedete, donne, bella creatura,
com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nova figura
o così savia giovine piacente?

Ella per certo l' umana natura
e tutte voi adorna similmente:
ponete agli atti suoi piacenti cura,
che fan maravigliar tutta la gente.

Quando potete, a prova, l' onorate,
donne gentili; ch' ella voi onora,
e di lei 'n ciascun loco si favella.

Unquemai par si trovò nobiltate;
ch' io veggio Amor visibil che l' adora,
e falle riverenza; sì è bella.

XLIII.

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la virtù d'Amore,
la qual fa risvegliare altrui nel core
lo spirito gentil che v'è nascoso.

Ella m'ha fatto tanto pauroso,
poscia ch'io vidi il mio dolce signore (1)
negli occhi suoi con tutto il suo valore,
ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.

E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
io veggio in quella parte la salute
ove lo mio intelletto non può gire.

Allor si strugge sì la mia virtute
che l'anima che move gli sospiri
s'acconcia per voler del cor partire.

XLIV.

Sta nel piacer (2) della mia donna Amorè
come in sol raggio e 'n ciel lucida stella,
che nel muover degli occhi poggia al core,
sì ch'ogni spirto si smarrisce in quella:

Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
nè il cor può trovar loco, sì è bella;
che 'l sbatte cuor, tal ch'ei sente dolore;
quivi si trova chi di lei favella.

Ridendo par che s'allegri ogni loco,
per via passando; angelico diporto,
nobil negli atti ed umil nei sembianti;

Tutt'amorosa di sollazzo e gioco,
e saggia di parlar; vita e conforto,
gioia e diletto a chi le sta davanti.

(1) cioè Amore.
(2) « piacere », qui vale « avvenenza, leggiadria ».

XLV.

Tutto mi salva il dolce salutare
che vien da quella ch' è somma salute,
in cui le grazie son tutte compiute:
con lei va Amor, e con lei nato pare:

E fa rinnovellar la terra e l'áre
e rallegrare il ciel la sua virtute:
già mai non fur tai novità vedute,
quali per lei ci fece Dio mostrare.

Quando va fuori adorna, par che 'l mondo
sia tutto pien di spiriti d' amore,
sì ch' ogni gentil cor divien giocondo:

Et il mio cor dimanda — ove m' ascondo? —
per tema di morir vôl fuggir fore:
ch' abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

XLVI.

Angel di Dio simiglia in ciascun atto
questa giovine bella,
che m'ha con gli occhi suoi il cor disfatto.
E di tanta virtù si vede adorna,
che chi la vuol mirare,
sospirando, convielli il cor lasciare.

Ogni parola sua sì dolce pare,
che là ove posa torna
lo spirito che meco non soggiorna;
però che forza di sospir lo storna,
sì angoscioso è fatto
quel loco dello quale Amor l'ha tratto.

Io non m'accorsi, quando la mirai,
ch'Amore assaltò gli occhi, onde disfatto
fuor dell'alma trovai
la mia virtù che per forza lasciai;
e non sperando di campar già mai,
di ciò più non combatto:
Dio mandi il punto di finir pur ratto.

Ballata, a chi del tuo fattor dimanda
dilli che tu lo lasciasti piangendo
e comiato pigliasti,
che vederlo morir non aspettasti:
però lui che ti manda
a ciascun gentil cor lo raccomanda;
ch'io per me non accatto,
com' più viver mi possa a nessun patto.

XLVII.

Egli è tanto gentile et alta cosa
la donna che sentir mi face amore,
che l' anima, pensando come posa, (1)
la vertù ch' esce di lei, nel mio core,

Isbigottisce e divien paurosa;
e sempre ne dimora in tal tremore,
che batter l' ali nessun spirito osa
che dica a lei — Madonna, costui muore. —

Ohi lasso me!, come v' andrà pietanza,
e chi le conterà la morte mia
celato in guisa tal che lo credesse?

Non so; ch'Amor medesmo n' ha dottanza, (2)
et ella già mai creder nol potria
che sua virtù nel cuor mi discendesse.

XLVIII.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
che dentro del mio cor dipinta l' hanno;
e se per veder lei tutt' or non stanno,
insin che non la trovan non han posa;

E fatto han l' alma mia sì amorosa,
che tutto corro in amoroso affanno;
e quando col suo guardo scontro fanno,
toccan lo cuor che sovra 'l ciel gir osa.

Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta,
fermandol nella fè d'Amor più forte,
quando riguardo lo suo novo viso;

E tanto passa 'n su 'l desiar fiso,
che 'l dolce imaginar gli daria morte,
sed e' non fosse Amor che lo conforta.

(1) qual peso ha.
(2) paura.

XLIX.

Quanto più fiso miro
le bellezze che fan piacer costei,
Amor tanto per lei
m' incende più di soverchio martiro.

Parmi veder in lei, quand' io la guardo,
tutt' or nova bellezza
che porge agli occhi miei novo piacere.
Allor m' aggiunge Amor con un suo dardo,

E con tanta dolcezza
mi fiere il cor, ch' io non so più tenere
ched al colpo non cali,

E dico — O occhi, per vostro mirare
mi veggio tormentare
tanto ch' io sento l' ultimo sospiro. —

L.

Poi che saziar non posso gli occhi miei
di guardar a madonna il suo bel viso;
mirerol tanto fiso,
ch' io diverrò beato lei guardando.

A guisa d'Angel, che di sua natura
stando su in altura
divien beato sol vedendo Dio;
così, essendo umana creatura,

Guardando la figura
di questa donna che tiene il cor mio;
potria beato divenir qui io:

Tant' è la sua virtù che spande e porge,
avvegna non la scorge
se non chi lei onora desiando.

LI.

Se questa gentil donna vi saluta,
non riguardate dentro agli occhi sui;
chè è tal cosa al mio cor avvenuta,
che all'anima non cal di star con lui;

E dice ben che ha la morte veduta,
ma non pertanto vuol veder altrui;
chè vita et ogni ben per lei rifiuta,
sì ch'io mi partirò tosto da vui.

Allor trarrete dal mio corpo il core,
e leggerete ciò che mi fa dire
che dentro agli occhi suoi non riguardate;

Chè voi vi troverete scritto Amore,
col nome che chiamò quando a ferire
venne guarnito della sua beltate.

LII.

Se 'l viso mio alla terra s'inchina
e di vedervi non si rassicura,
io vi dico, madonna, che paura
lo face, che di me si fa regina;

Perchè la beltà vostra, pellegrina
qua giù tra noi, soverchia mia natura,
tanto che, quando vien, se per ventura
vi miro, tutta mia virtù ruina;

Sì che la morte ch'io porto vestita
combatte dentro a quel poco valore,
che mi rimane, con pioggia e con tuoni.

Allor comincia a pianger dentro al core
lo spirito vezzoso della vita,
e dice — o Amore, perchè mi abbandoni? —

LIII.

Dolori dell' Amore

Ben dico certo che non fu riparo
che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
e questo gran valor io non incolpo
ma 'l duro cor d'ogni mercede avaro,

Che mi nasconde 'l suo bel viso chiaro;
onde la piaga del mio cor rimpolpo:
lo qual neente lagrimando scolpo,
nè movo punto col lamento amaro.

Così è tutta via bella e crudele,
d'amor selvaggia, e di pietà nemica;
ma più m'incresce che convien ch'io 'l dica

Per forza del dolor che m'affatica;
non perch'io contr'a lei porti alcun fele,
chè via più che me l'amo, e son fedele.

LIV.

Non v'accorgete, donna, d'un che smuore
e va piangendo, sì si disconforta?
io prego voi, se non ve 'nsiete accorta,
che lo miriate per lo vostro onore.

Ei se 'n va sbigottito e d'un colore
che 'l fa parere una persona morta,
con tanta doglia che negli occhi porta
che di levargli già non ha valore.

E quando alcun pietosamente il mira,
il cor di pianger tutto si distrugge,
e l'anima se 'n duole sì che ne stride:

E se non fusse ch'egli allor si fugge,
sì alto chiama voi quand'ei sospira,
ch'altri direbbe — Or sappiam chi l'uccide. —

LV.

Io sento pianger l'anima nel core,
sì ch' agli occhi fa pianger li suoi guai,
e dice — Ohimè lasso! io non pensai
che questa fusse di tanto valore;

Chè per lei veggio la faccia d'Amore
vie più crudel ch' io non vidi già mai,
e quasi irato mi dice — Che fai
dentro questa persona che si more? —

Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
nel quale io leggo tutti que' martiri
che posson far vedere altrui la morte.

Poscia mi dice — O misero, tu miri
là ov' è scritta la sentenza nostra
che tratta del piacer di costei forte? —

LVI.

Ahi lasso! ch' io credea trovar pietate,
quando si fosse la mia donna accorta
della gran pena che 'l mio cor sopporta;
et io trovo disdegno e crudeltate

E guerra forte in luogo di umiltate,
sì ch' io m' accuso già persona morta;
ch' io veggio che mi sfida e disconforta
quel che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier che mi rampogna
com' io più viva, non sperando mai
che tra lei e pietà pace si pogna:

Onde morir pur mi conviene omai;
e posso dir che mal vidi Bologna
ma più la bella donna ch' io guardai.

LVII.

A Cecco d'Ascoli

Non credo che 'n madonna sia venuto
alcun pensiero di pietate, pui
ch' ella s' accorse ch' io avea veduto
Amor gentile ne' begli occhi sui;

E però vo come quel che è smarruto
che dimanda mercede e non sa a cui,
e porto dentro agli occhi un cor feruto
che quasi morto si dimostra altrui.

Io non ispero mai se non pesanza,
ch' ella ha preso disdegno et ira forte
di tutto quel che aver dovria pietanza:

Ond' io me ne darei tosto la morte,
se non ch'Amor, quand' io vo in disperanza,
te mi dimostra simile in sua corte.

LVIII.

Udite la cagion de' miei sospiri,
se già mai fu per me nata mercede.
Qual' ora il mio pensier fra me si riede,
e chiama innanzi a sè li miei desiri;

Presentansi pien tutti di martiri,
che vengon dalla vista che procede
dalla ciera gentil, quando mi vede,
che come suo nemico par mi miri.

Laonde in ciò mi struggo, e vo a morire
chiamando morte; che per mio riposo
mi toglia innanzi ched' io mi disperi:

Miranla gli occhi miei sì volentieri,
che contr' al mio voler mi fanno gire
per veder lei, cui sol guardar non oso.

LIX.

Questa leggiadra donna, ched io sento
per lo suo bel piacer nell' alma entrata,
non vuol veder la ferita c' ha data
per gli occhi al cor che sente ogni tormento:

Anzi si volge di fiero talento
fortemente sdegnosa et adirata,
e con questi sembianti è sì cambiata
ch' io me ne parto di morir contento;

Chiamando per soverchio di dolore
morte sì come mi fosse lontana,
et ella mi risponde nello core:

All' otta ch' odo ch' è sì prossimana,
il spirito accomando al mio signore,
poi dico a lei — Tu mi par dolce e piana. —

LX.

Tu che sei voce che lo cor conforte,
e gridi, e 'n parte, dove non può stare
l' anima nostra, tue parole porte;
non odi tu 'l signore in lei parlare

E dir che pur conviene che mi dia morte
questo novello spirito, ch' appare
dentro d' una vertù gentile e forte,
sì che qual fiere non può più campare?

Tu piangerai con lei, s' ascolti bene,
ch' esce per forza de' molti martiri
d' esto suo loco, che sì spesso muore;

E fuor degli occhi miei piena ne viene
delle lagrime ch' escon de' sospiri,
ch' abbondan tanto quanto fa 'l dolore.

LXI.

L' anima mia vilmente è sbigottita
della battaglia che la sente al core,
che, se pur s' avvicina un poco Amore
più presto a lei che non soglia, ella more:

Sta come quei che non ha più valore,
ch' è per temenza dal mio cor partita;
e chi vedesse com' ella n' è gita,
diría per certo: — Questi non ha vita. —

Per gli occhi venne la battaglia pria,
che roppe ogni valore immantenente,
sì che del colpo fier strutta è la mente.

Qualunque è quel che più allegrezza sente,
s' ei vedesse il mio spirito gir via,
sì grande è la pietà, che piangeria.

LXII.

Ogni allegro pensier ch' alberga meco,
sì come peregrin, giunge e va via;
e s' ei ragiona della vita mia,
intendol sì com' fa' il Tedesco il Greco.

Amor, così son costumato teco,
che l' allegrezza non so che si sia;
e se mi mandi a lei per altra via,
più dolor sempre al cor dolente reco;

Et honne dentro a lui soverchio tanto,
che tutto quanto per le membra corre
e' si disvia in me per ogni canto.

Ahi doloroso me! chi mi soccorre?
Ben veggio mi convien morir del pianto,
che non si può per nulla cosa tôrre.

LXIII.

Tanta è l' angoscia ch' aggio dentro al core,
che spesse fiate l' alma ne sospira;
e se un pensier non fusse che 'l dolore
allevia quando Amor gli occhi suoi gira,

Io sarei già di questa vita fore:
ora Madonna che 'l mio mal desira,
veggendomi languire a tutte l' ore,
lieta è del male, e del mio ben s' adira.

Onde mi spiace quel che Amore aggrada;
et è sì tale il duol ch' ogn' or rinnovo,
che nelle vene il sangue mi s' agghiada.

Amor, s' altro sollazzo 'n te non trovo,
seguir non vo' quel ch' a me tanto sgrada;
chè troppo affanno è quel che per lei provo.

LXIV.

Guardate, amanti! io mi rivolgo a vui,
perchè so ben ch' altrui
intendere non può qual stato è 'l mio.
Amo quanto si può, nè per conforto
dell' amoroso affanno altro disio
che veder gli occhi della donna mia:
et ella, perch' io sia
fra gli infelici amanti il più infelice,
questo ancor mi disdice;
e sol mi mostra tanto il suo bel viso,
ch' io veggia che 'l mio duol le muova riso.

LXV.

Guarda crudel giudicio che fa Amore
di me, perchè pietà non mi fu intesa, (1)
quando dissi a Madonna ch' era presa
la mente mia per lo suo gran valore.

Egli ha spogliato il doloroso core
e 'nnanzi agli occhi m' ha la vita impesa,
e fieramente con sua face accesa
va tormentando l' anima che more.

Questa sentenza d' amor, che fu data
per crudeltate della donna mia,
come crudele ad effetto è mandata:

E mai non spero ch' altro di me sia,
se vertù nova dallo ciel mandata
non è per la pietà, ch' ella sen gía.

LXVI.

O tu Amor che m' hai fatto martire,
per la tua fè, di languore e di pianto,
dammi, per Dio, della tua gioia alquanto,
ch' io possa un poco del tuo ben sentire:

E se ti piace pur lo mio languire,
morir mi fara' poi certo cotanto,
facendomi tornar sotto l' ammanto
ove poi piagnerò pene e gioire.

Uom che non vide mai ben nè sentio
crede che 'l mal sia così naturale,
però gli è più leggier: e così è 'l mio:

Quella è la via di condurcermi a tale
ch' i' senta 'l mal secondo ch' egli è rio,
provando 'l suo contrario quanto vale.

(1) pietà non mi diede ascolto.

LXVII.

Amor, la doglia mia non ha conforto,
perch' è fuor di misura:
così la mia ventura,
quando m' innamorò, m' avesse morto!
S' ella m' avesse, quando io dico, ucciso
non era il mio morire
grave più che si porti il corso umano:
ma or, s' io moro, perderò il bel viso;
dal qual tanto distrano
in verità mi sarà 'l dispartire,
che, s' io potessi propriamente dire,
non credo fusse core
sotto tua legge, Amore,
che non pigliasse martiro e sconforto.

LXVIII.

La grave udienza degli orecchi miei
m' have sì piena di dolor la mente,
che 'l mio cor, lasso! doglioso si sente
involto di pensier crudeli e rei;

Però che mi fu detto da colei,
per cui speravo viver dolcemente,
cose che sì m' angoscian duramente,
che per men pena la morte vorrei;

E sarebbemi assai meno angosciosa
la morte della vita ch' io attendo,
poichè l' è piena di tanta tristizia;

Chè là ond' io credevo aver letizia
pena dato m' è or sì dolorosa,
che mi distrugge e consuma languendo.

LXIX.

Se non si muor, non troverà mai posa,
così l' avete fortemente in ira,
questo dolente che per voi sospira
nell' anima che sta nel cor dogliosa:

Et è la pena sua tanto angosciosa,
che pianger ne dovria ciascun che 'l mira
per la pietà che pare allor ch' ei gira
gli occhi che mostran la morte entro ascosa.

Ma, poi v' aggrada, non vuol già la salute
nè ridôtta (1) in morir, come coloro
li quai son forti nel terribil punto;

Per gli occhi vostri che sì accorti fôro,
che trasser del piacere una virtute,
che 'nforza il core essendo a morte giunto.

(1) teme.

LXX.

Perchè nel tempo rio
dimoro tuttavia aspettando peggio,
non so com' io mi deggio
mai consolar, se non m' aiuta Dio
per la morte ch' io cheggio
a lui che vegna nel soccorso mio;
ch' e' miseri com' io,
sempre disdegna, com' or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
perch' io aspetto pace
da lei su 'l punto dello mio finire;
ch' io le credo servire,
lasso, così morendo,
poi le disservo e dispiaccio vivendo.

Deh or m' avesse Amore,
prima ch' io 'l vidi, immantenente morto;
che per biasmo del torto
avrebbe a lei et a me fatto onore!
Tanta vergogna porto
della mia vita che testè non more,
ch' è peggio del dolore
nel qual d' amar la gente disconforto;
chè una cosa è l'Amore e la Ventura,
che soverchian natura,
l' un per usanza e l' altra per sua forza
sì ch' io vo' per men male
morir contro alla voglia naturale.

Questa mia voglia fera
è tanto forte, che spesse fiate
per l'altrui potestate
daria al mio cor la morte più leggiera:
ma, lasso! per pietate
dell'anima mia trista, che non pêra
e torni a Dio qual'era,
ella non muor, ma vive in gravitate;
ancor ch'io non mi creda già potere
finalmente tenere
che a ciò per soverchianza non mi mova
misericordia nova:
ma avrà forse mercede
allor di me il signor che questo vede.

Canzon mia, tu starai dunque quì meco
a ciò ch'io pianga teco:
ch'io non so dove tu ti possa andare;
ch'appo lo mio penare
ciaschedun altro ha gioia:
non vo' che vadi, altrui facendo noia.

LXXI.

O giorno di tristizia e pien di danno,
o ora e punto reo ch' io nato fui
e venni al mondo per dare ad altrui
di pene essempio d' amore e d' affanno!

Se le pene che l' alme in lo 'nferno hanno
fossero un corpo il qual venisse pui
nel mondo, già non si vedriano in lui
cotante pene quante in me si stanno.

Tu solo, Amor, m' hai messo in tale stato,
e di me fatto hai fonte di martiri,
di malignanza e di tristizia loco;

E mi fai dimorar in ghiaccio e 'n foco,
e di pianto e d' angoscia e di sospiri
pasci il mio cor dolente disperato.

LXXII.

Uomo smarrito che pensoso vai,
che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
traendone sospiri spesso e guai?

E' non pare che tu sentissi mai
di ben alcun che il core in vita sente,
anzi par che tu muori duramente
negli atti e ne' sembianti che tu fai.

Se tu non ti conforti, tu cadrai
in disperanza sì malvagiamente,
che questo mondo e l' altro perderai.

Deh vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, chè tu camperai. —
Questo mi dice la pietosa gente.

LXXIII.

Tutto ciò c' altrui piace, a me disgrada;
ed emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
— Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo:
quando l' un l' altro spessamente agghiada:

E' piacemi veder colpi di spada
altrui nel volto, e naví andar al fondo:
e piacemi veder Neron secondo,
e che s' ardesse ogni femina lada (1).

Molto mi spiace allegrezza e sollazzo
e la malinconia m' aggrada forte;
e tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo,

E far mi pareria di pianto, corte,
ed ammazzar tutti quei ch' io ammazzo
con l' arme del pensier u' trovo morte.

LXXIV.

Vinta e lassa era già l' anima mia
E 'n sospirar lo core e tragger guai, (2)
tanto che nel dolor m' addormentai
e nel dormir piangeva tutta via.

Per lo fiso membrar che fatto avía
poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
in una nuova vision entrai;
ch' Amor visibil veder mi paria,

Che mi prendeva e mi menava in loco
ov' era la gentil mia donna sola:
davanti a me parea che gisse un foco,

Dal qual parea che uscisse una parola,
che diceva — Mercè, mercè un poco! —
Chi ciò mi' spon con l' ale d' amor vola.

(1) laida, brutta.

(2) Così hanno i Codici Magliabechiano VII, 1205, Chigiano e Vaticano. (B. e F.). Il Carducci col Ciampi invece ha: « e 'l corpo in sospirar et in trar guai ».

LXXV.

Deh, com' sarebbe dolce compagnia
se questa donna ed Amor e Pietate
fossero 'nsieme in perfetta amistate
secondo la virtù e onor disia;

E l' un dell' altro avesse signoria,
e 'n sua natura ciascun libertate,
perchè 'l core alla vista d' umiltate
simile fosse sol per cortesia;

Et io vedessi ciò sì che novella
ne portassi gioiosa all' alma trista!
Voi odireste lei nel cor cantare,

Spogliata del dolor che la conquista;
ch' ascoltando un pensier che ne favella,
sospirando s' è ito in lei a posare.

LXXVI.

Quando potrò io dir — Dolce mio Dio,
per la tua gran virtute
or m' hai tu posto d' ogni guerra in pace.
Lasso! che gli occhi miei, com' io disio,
vegghin quella salute
che dopo affanno riposar ne face! —
quando potrò io dir — Signor verace,
or m' hai tu tratto d' ogni scuritate;
or liberato son d' ogni martiro;
però ch' io veggio e miro
quella ch' è dea d' ogni gentil beltate,
e m' empie tutto di suavitate. —

Increscati oggi mai, signor possente
che l' alto ciel distringi,
della battaglia de' sospir ch' io porto,
e della guerra mia dentro la mente
là ove tu dipingi
quel che rimira l' intelletto accorto!
Increscati del cor che giace morto,
da Amor con quella sua dolce saetta
che fabbricata fu del suo piacere;
nel qual sempre vedere
tu mi facesti quella donna eletta,
cui d' ubbidir agli angeli diletta.

Muoviti, signor mio cui solo adoro,
signor cui tanto chiamo,
signor mio solo a cui mi raccomando,
deh moviti a pietà! Vedi ch' io moro;
vedi per te quant' amo;
vedi per te quante lagrime spando!
Ahi, signor mio, non sofferir che, amando,
da me si parta l' anima mia trista,
che fu sì lieta di quella sentita!
Cedi che poca vita
rimasa è in me, se non se ne racquista
per grazia sol della beata vista.

Canzon, tu puoi ben dire,
s' a pietà non si muove il mio signore,
alla mia donna, che già mai redire
non spero e che 'l dolore
in breve tempo mi farà finire.

LXXVII.

Esilio, dolori civili, morte di Selvaggia

Sì m' ha conquiso la selvaggia gente
con gli suoi atti novi,
che bisogna ch' io provi
tal pena che morir cheggio sovente.

Questa gente selvaggia
è fatta sì per farmi penar forte,
che troppo affanno sotterra mia vita:
però chieggio la morte;
ch' io voglio, innanzi che facci partita
l' anim dallo cor, che tal pena aggia;
c' ogni partenza di quel loco è saggia,
ch' è pieno di tormento!
Et io, per quel ch' i' sento,
non deggio mai se non viver dolente.

Non mi fora pesanza
lo viver tanto, se gaia et allegra
vedess' io questa gente e d' un cor piano:
ma ella è bianca e negra,
e di tal condizion che ogni strano
che del suo stato intende n' ha pesanza;
e chi l' ama non sente riposanza,
tanto n' ha coral duolo:
dunque, ch' io son quel solo
che l' amo più, languisco maggiormente.

Cotal gente già mai non fu veduta,
lasso! simile a questa;
ch' è crudel di sè stessa e dispietata,
che in nulla guisa resta
gravar sua vita come disperata,
e non si cura d' altra cosa ormai:
però quanto di lei pietoso i lai
movo col mio signore,
tanto par lo dolore
per abundanza che 'l mio cor ne sente.

Altro già che tu, morte a me parvente,
non credo che mi giovi:
mercè dunque! Ti movi!
Deh vieni a me, chè mi se' sì piacente!

LXXVIII.

A Cecco d'Ascoli

Cecco, io ti prego per virtù di quella
ch'è della mente tua pennello (1) e guida,
che tu scorra per me di stella in stella
nell' alto ciel, seguendo la più fida:

E di' chi m' assecura e chi mi sfida:
e qual per me è laida e qual bella,
perchè rimedio la mia vita grida
(e so da tal giudizio non s' appella);

E se m' è buon di gire a quella pietra
dov' è fondato il gran tempio di Giove (2)
o star lungo 'l bel Fiore o gire altrove,

O se cessar della tempesta tetra
che sopra 'l genital mio terren piove.
Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove. (3)

(1) pennello dicesi la banderuola in cima agli alberi delle navi dalla quale si scorge il vento che spira.

(2) Roma.

(3) per onorar Cecco lo chiama col nome dell' astronomo più riputato in quel tempo.

LXXIX.

Con gravosi sospir traendo guai,
donna gentil, dalla vostra rivera,
e contra 'l mio volere, mi dislungai:
il dimorar peggio che morte m' era.

Ma per la speme del tornar campai,
e tornai a veder voi donna fera:
così non foss' io ritornato mai!
Deh male n' aggia quella terza sfera,

Perch' è contra di me cotanto strana!
Dolente me tapin! Son io giudío (1)
che nulla val per me mercede umana!

In che ventura e 'n che punto nacqu' io,
ch' a tutto 'l mondo sete umile e piana
e sol vêr me tenete 'l cor sì rio?

LXXX.

Li più begli occhi che lucesser mai,
oimè lasso, lasciai:
ancider mi devea quando il pensai.

Ben mi dovea ancider io stesso,
come fe Dido quando quell' Enea
le lasciò tanto amore;
ch' era presente, e fecimi lontano
da quella gioia, che più mi diletta
che nulla creatura.
Partirsi da così bello splendore!
Dov' io tanto fallai,
che non è colpa da passar per guai.

Ohimè! più bella d' ogni altra figura,
perchè tanto peccai,
che nulla pena mi tormenta assai? (2)

(1) giudeo.
(2) Intendi « che nessuna pena mi tormenta in modo adeguato a tanto peccato: essersi partito da così bello splendore ».

LXXXI.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' più begli occhi che si vider mai,
ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
la vita sì ch' io vo traendo guai;
e 'n vece di pensier leggiadri e gai
ch' aver solea d' amore,
porto desii nel core
che nati son di morte,
per la partita che mi duol sì forte.

Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
non mi feristi sì ch' io fussi morto?
Perchè non dispartisti da me, lasso!
lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
anzi, quanto più guardo,
al sospirar più ardo;
trovandomi partuto
da' quei belli occhi ov' io t' ho già veduto.

Io t' ho veduto in quei begli occhi, Amore,
tal che la rimembranza me n' occide
e fa sì grande schiera di dolore
dentro alla mente, che l' anima stride
sol perchè morte mai non la (1) divide
da me; come diviso
mi trovo dal bel viso
e d' ogni stato allegro,
pel gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

(1) rimembranza.

Quando per gentil atto di salute
vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
sì tutta si disvia la mia virtute,
che dentro ritener non posso 'l pianto,
membrando di Madonna, a cui son tanto
lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
non morite di doglia ?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda,
e ciò che 'ncontran gli occhi più m' attrista :
dunque, mercè ! che la tua man gli chiuda
da ch' ho perduto l' amorosa vista ;
e quando vita per morte s' acquista,
gli è gioioso il morire :
tu sai dove dè' gire
lo spirto mio da poi,
e sai quanta pietà s' arà di noi.

Amor, ad esser micidial pietoso (1)
t' invita il mio tormento :
secondo ch' ho talento
dammi di morte gioia,
sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

---

(1) se l' uccidesse sarebbe pietoso verso lui, perchè lo libererebbe dal tormento.

LXXXII.

Giusto dolore alla morte m' invita;
ch' io veggio a mio dispetto ogn' uom giulivo
e non conforto alcuno, stando privo
di tutto ben, chè ogni gioi' m' è fallita.

Ma non so che mi far della finita,
ch' al morir volentier già non arrivo:
così 'n questo dolore, misero! vivo
in fra 'l grave tormento di mia vita.

O lasso me, sopra ciascun doglioso!
Se gli occhi miei non cadessero stanchi,
mai non avrei di lacrimar riposo;

Chè a ciò non vuol amor ch' un' ora manchi
poichè in oscuro di stato gioioso
si mutaro i color vermigli e bianchi.

LXXXIII.

Lasso pensando alla distrutta valle
spesse fiate del mio natio suole
cotanto me ne 'ncende et me ne dole
che 'l pianto dal cor fin a gli occhi salle.

Et rimembrando ne le nove talle
ch' ivi son de le piante di Vergiole,
più meco l' alma dimorar non vole,
sì la speranza del tornar mi falle.

Et haver creder lo frutto mai
sol di veder lo fior era 'l diletto,
che mentre ch' altro vidi non pensai.

O, credere' per lor nel Macometto,
dunque, parte crudel, perchè mi fai
pena sentir d' il mal ch' io non commetto? (1)

(1) Questo sonetto fu tormentato dal Pilli e dal Tasso variamente. Ho seguito la lezione del Codice Casanatense, preferita dal Bartoli, quantunque, come il Bartoli stesso osserva, il quarto verso della prima quartina « non è di misura » e il primo della prima terzina è « spropositato ». Vedi per l' interpretazione di questo sonetto, le belle pagine del Bartoli nella Stor. della Lett. Ital., vol. IV, pag. 79-86.

LXXXIV.

Quando l'anima trista e 'l corpo e 'l core
guerreggian tutti insieme per la morte,
che qual l'adastia e qual pur la disìa;
sopra a me sento venir un tremore,
che per le membra discende sì forte
che io non saccio in qual parte i' mi sia:
ma allor la donna mia
per mia salute ricorro a vedere,
la cui ombra giuliva fa sparere
ogni fantasma che addosso mi greva;
ch'ogni gravor mi leva
lo suo gentile aspetto virtuoso
che mi fa star gioioso:
però membrando ciò testè, che avere
non posso da tutt'ora tal conforto,
dunque sarebbe me' ch'io fosse morto.

Di morir tengo col corpo mia parte;
chè non avrei se non minor tormento,
ch'io aggia stando senza veder lei.
Deh, travagliar mi potess'io per arte
e gir a lei, per contar ciò ch'io sento
o per vederla, ch'altro non vorrei!
Piangendo le direi
— Donna, venuto son per veder voi;
ch'altro che pena non senti, da poi
ched io non vidi la vostra figura.
Menato m'ha ventura
a veder voi, cui mia vita richiede:
certo che in me si vede
pietà visibil, se porrete cura
ciò che vi mostra il mio smagato viso,
che mostra fuor come Amor m'ha conquiso. —

Quand' io penso a mia leggiera vita
che per veder madonna si mantiene,
e la cagion per che io sto gravoso:
e 'l gaio tempo presente n' invita
per la fresca verzura a gioia e bene
chi si sente aver core disioso:
ciascheduno amoroso
va per veder quella donna che ama:
e ciò vedendo, l' alma mia s' imbrama
tanto ch' ella non puote star in pace;
col cor lamento face,
e dice — Lassa! che sarà di meve? —
Lo core dice — Fia tua vita greve,
secondamente ch' al nostro amor piace. —
Volesse Dio che, avanti ch' io morissi,
la vedess' io, che consolato gissi.

LXXXV

Lo gran disio, che mi stringe cotanto,
di riveder la vostra gran beltate,
mena spesse fïate
gli occhi lontani in doloroso pianto:
e di dolore e angoscia è tal pietate,
che Amor devríe venir da qualche canto
a voi, per fare alquanto
membrar di me la vostra nobiltate;
poi ch' è secondo la sua voluntate;
sì che quasi nïente in me risiede,
vien d' ogni tempo e riede
lo spirto, donna mia, ove voi state:
e questo è quel ch' accende più 'l disio
che m' uccidrà, tardando il redir mio.

Non so se Amor, per questa pietà sola,
in lei cangiato, a voi, madonna, vegna;
chè pur ciò non m' insegna
lo 'nnamorato spirito che vola
però con più dolor morte mi spegna:
ch' io fino; e voi credete a tal parola
ch' è sì come una sola,
che morto è quei cui 'l nome or vi disdegna.
Oh Dio! che 'nvece della morta insegna
qualche figura pinta in mio sembiante
poi v' apparisse avante!
Chè, quandunque di me pur vi sovvegna,
l' alma che sempre andrà seguendo Amore
gioia n' avrà come fosse nel core.

Quanto mi fora ben sopra ogni cosa,
se voi doveste sopra 'l mio martiro
far lo pietoso giro
de' bei vostr' occhi là 've Amor si posa!
Chè, come ho sempre desto 'l mio sospiro,
vi chiamerei, di selvaggia, pietosa.
Per ciò che amorosa
per me chiamarvi avuto ho un desìro;
ancor che quando in vostra beltà miro
che fugge il saver nostro e quanto e come,
Selvaggia n' è 'l bel nome;
nè fuor di sua proprietà lo tiro,
s' ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
d' ogni pietà, di cui siete lontana.

Ma poi che pur, lontan di voi vedere,
lasso! convien che di mia vita caggia
la vostra mente saggia,
e 'l core sempre men potrà valere;
prego che quel disdegno più non aggia,
che nacque allor che cominciò apparere
in me sì come fere
lo splendor bel che de' vostr' occhi raggia;
et ogni mal voler vêr me ritraggia,
se, guardando, noioso a voi so' stato;
e non vi sia in disgrato
se da me parte, chiamando Selvaggia,
l' anima mia ch' a voi servente viene:
voi siete 'l suo desio e lo suo bene.

Canzone, vanne così chiusa chiusa
entro in Pistoia a quel di Pietramala;
e giugni da quell' ala,
dalla qual sai che 'l nostro signor usa;
poi sì, se v' è 'l dritto segno...
Guardami, come dêi, da cuor malvagio.

LXXXVI.

Onde ne vieni, Amor, così soave,
con il tuo spirto dolce che conforta
l' anima mia, ched è quasi che morta,
tanto l' è stata la partenza grave?

Vien tu da quella che lo mio cor have?
Dillomi, che la mente se n' è accorta:
per quella fè che lo mio cor ti porta
di' se di me membranza le recave.

Mercè, Amor, fai; che confortarmi vuoi.
Tu vita e morte, tu pena e tu gioia
mi dai; e, come signore, far lo puoi.

Ma, ora che 'l partir m' è mortal noia,
per Dio, che non mi facci come suoi:
fammi presente, se non vuoi ch' io moia.

LXXXVII.

La bella stella che 'l tempo misura (1)
sembra la donna che m' ha innamorato,
posta nel ciel d'Amore:
e come quella fa di sua figura
a giorno a giorno il mondo illuminato,
così fa questa il core
alli gentili et a quei c' han valore,
col lume che nel viso gli dimora
e ciaschedun l' onora;
però che vede in lei perfetta luce,
per la qual nella mente si conduce
piena vertute a chi se n' innamora:
e questa è che colora
quel ciel d' un lume ch' agli buoni è duce
con lo splendor che sua bellezza adduce.

Da bella donna più ch' io non diviso
son io partito innamorato tanto
quanto convien a lei,
e porto pinto nella mente il viso;
onde procede il doloroso pianto
che fanno gli occhi miei.

— O bella donna, luce ch' io vedrei
s' io fossi là dond' io mi son partito
afflitto sbigottito —
dice tra sè piangendo il cor dolente:
più bella assai la porto nella mente
che non sarà nel mio parlar udito,
per ch' io non son fornito
d' intelletto a parlar così altamente
nè a contar il mio mal perfettamente.

(1) Il Sole.

Da lei si muove ciascun mio pensiero,
perchè l' anima ha preso qualitate
di sua bella persona;
e viemmi di vederla un desidèro
che mi reca il pensier di sua beltate,
che la mia voglia sprona
pur ad amarla e più non m' abbandona,
ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
e la vita dolente in pianto meno.
E s' io non posso dir mio duolo a pieno,
non mel voglio però tenere ascoso;
ch' io ne farò pietoso
ciascun cui tiene il mio signor a freno,
ancora ch' io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa
che fu di lei per me già mai veduta
o ch' io l' udissi dire;
e fo come colui che non riposa,
e la cui vita a più a più si stuta (1)
in pianto ed in languire:
da lei mi vien d' ogni cosa il martire:
che se da lei pietà mi fu mostrata
et io l' haggio lassata,
tanto più di ragion mi de' dolere:
e s' io la mi ricordo mai parere
ne' suoi sembianti verso me turbata
o ver disnamorata,
cotal mi è or quale mi fu a vedere;
e viemmene di pianger più volere.

L' innamorata mia vita sì fugge
dietro al desio ch' a madonna mi tira
senza niun ritegno;
e 'l grande lacrimar che mi distrugge,
quando mia vista belle donna mira,
diviemmi assai più pregno;
e non sapre' io dir qual io divegno;
ch' io mi ricordo allor quand' io vedía
talor la donna mia,

(1) s' indebolisce.

e la figura sua ch' io dentro porto
surge sì forte ch' io divengo morto:
ond' io lo stato mio dir non potria,
lasso! ch' io non vorria
già mai trovar chi mi desse conforto,
fin ch' io sarò dal suo bel viso scorto.

Tu non sei bella ma tu sei pietosa,
canzon mia nova; e cotal te n' andrai
là dove tu sarai
per avventura da madonna udita:
parlerai riverente e sbigottita
pria salutando, e poi sì le dirai;
com' io non spero mai
di più vederla anzi la mia finita,
perch' io non credo aver sì lunga vita.

LXXXVIII.

Mille volte ne chiamo il dì mercede,
dolce mia donna, chè dovunque sia
la mente mia desïosa vi vede;
et il mio cor da ciò non si desvia;
ch' è sì pien tutto d' amor e di fede
per voi, ch' ogn' altra novitate oblia.
In vostra signoria sì son distretto,
che morte e vita aspetto
di me, qual più vi piace,
pur ch' abbia in su 'l finir la vostra pace.
È certo sì verace amor mi stringe,
che già 'l cuor non s' infinge
d' amare ad un rispetto;
ma tanto ho più d' angoscia e men diletto.

Ahimè! spesso m' assale amor pungendo
in ogni parte il cor, sì che gridare
mi fa mercè! mercè forte piangendo;
e poi c' ho pianto, comincio a cantare.
sempre grata mercede a voi chiedendo,
che di bellezza al mondo non ha pare.
E tal vita d' amore ognora porto,
chè di voi mi conforto
membrando quand' io canto,
e sovviemmi di me quand' io fo pianto;
ch' io riconosco tanto il mio destino,
che non potria Amor fino
far ch' io venissi in porto
del mio voler, così n' è 'l tempo corto.

Sì m'è crudel nemica la ventura,
ch' ogni ragione ogni ben mi contende
e strugge quello in che pongo ogni cura;
perchè pietate da mercè discende,
e mercè da pietà, ch' altronde indura
il core quanto più gentil vol prende.
E se 'l vostro non m' imparte a bastanza
d' una greve possanza,
non è se non ria sorte
che m' è invidiosa e più crudel che morte.
Dunque perchè sì forte e spesso grido
Amor? però ch' io sfido
con la vostra possanza
vincer, se si mantegna quest' usanza.

Vola, canzone mia, non far soggiorno;
passa 'l Bisenzio (1) e l'Agna, (1)
riposandoti appunto in su la Brana (1)
dove Marte di sangue il terren bagna;
e cerca di Selvaggia ogni contorno;
poi di' — Senza magagna
mio signor farà presto a voi ritorno.

---

(1) Sono fiumi nelle vicinanze di Pistoia.

LXXXIX.

Dante a M. Cino

Poich' io non trovo chi meco ragioni
del signor cui serviamo e voi ed io,
convienmi soddisfare il gran desio
ch' i' ho di dire i pensamenti boni.

Null' altra cosa appo voi m' accagioni
dello lungo e noioso tacer mio,
se non il loco ov' io son, ch' è sì rio
che 'l ben non trova chi albergo gli doni.

Donna non c' è che amor le venga al volto
nè uomo ancora che per lui sospiri;
e chi 'l facesse saria detto stolto.

Ahi messer Cino, com' è il tempo volto
a danno nostro e delli nostri diri,
da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto!

XC.

M. Cino a Dante

Dante, io non odo in quale albergo suoni
il ben che da ciascun messo è in oblio;
e sì gran tempo è che di qua fuggio,
che del contrario son nati li tuoni:

E, per le varïate condizioni,
chi 'l ben facesse non risponde al fio:
il ben sai tu che predicava Dio,
e non tacea nel regno de' demoni.

Dunque, s' al bene ogni reale è tolto
nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
vuomi tu fare ancor di piacer molto?

Diletto fratel mio di pene involto,
mercè per quella donna che tu miri:
di dir non star, se di fè non sei sciolto.

XCI.

Di nuovo gli occhi miei per accidente
una donna piacente
miraron, perchè mia donna simiglia:
e per sola cagion ched io 'l consente,
sua figura lucente
con vaga luce a me porse le ciglia.
Io guardai lei, ma paventosamente,
come colui che sente
ch' altra vaghezza con desio mi piglia.
Per questo al suo dover torna la mente;
e con valor possente
tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
ch'Amor si fa di ciò gran meraviglia.
Ma tace, per veder di me la prova;
sì li par cosa nova,
che per altra beltà cangi la fede.
E celarmi da lui che tutto vede
non posso, e coscienza mi ripiglia:
ond' io veggio la briglia,
e con gran tema dimando mercede.

XCII.

Donna, io vi miro; e non è chi vi guidi
nella mia mente, parlando di vui:
tanta paura ha l' anima d' altrui,
che non trova pensier in cui si fidi;

Ond' ella pur convien che pianga e gridi
dentro allo core ne' sospiri sui
per quella donna, della quale io fui
sì tosto preso pur com' io la vidi.

Ella mi tiene gli occhi su la mente
e la man dentro al cor, com' una fiera
nemica di pietà crudelemente.

Non si può aitar in nessuna maniera;
chè, s' essere potesse, solamente
sareste voi, e non più quella altiera.

XCIII.

A Dante Alighieri

Novellamente Amor mi giura e dice
— d'una donna gentil si fa riguardo; —
che per virtute del suo nuovo sguardo
ella sarà del mio cor beatrice.

Io, c'ho provato poi come disdice,
quando vede imbastito lo suo dardo,
ciò che promette, a morte mi do tardo;
chè non potrò contraffar la fenice.

S'io levo gli occhi, e del suo colpo perde
lo cor mio quel poco che di vita
gli rimase d'un'altra sua ferita.

Che farò, Dante? Ch'Amor pur m'invita,
e d'altra parte il tremor mi disperde
chè peggio che l'oscur non mi sia 'l verde.

XCIV.

Dante a M. Cino

Io mi credea del tutto esser partito
da queste vostre rime, messer Cino;
chè si conviene ormai altro cammino
alla mia nave, già lunge dal lito:

Ma perch'i' ho di voi più volte udito
che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
piacemi di prestare un pocolino
a questa penna lo stancato dito.

Chi s'innamora, siccome voi fate,
et ad ogni piacer si lega e scioglie,
mostra ch'Amor leggiermente il saetti:

Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.

XCV.

M. Cino a Dante

Poi ch' io fui, Dante, dal mio natal sito
per greve essilio fatto peregrino
e lontanato dal piacer più fino
che mai formasse 'l piacer infinito;

Io son piangendo per lo mondo gito,
sdegnato del morir come meschino:
e se trovat' ho di lui alcun vicino,
dett' ho che questo m' ha lo cor ferito.

Nè dalle prime braccia dispietate
nè dal fermato sperar che m' assolve
son mosso, perchè aita non aspetti.

Un piacer sempre mi lega e dissolve,
nel qual convien che a simil di biltate
con molte donne sparte mi diletti.

XCVI.

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
e col pianto emendate il gran fallire
ch' avete fatto sì che di morire
sete più degni che di cosa alcuna:

S'Amor per cortesia non mi perdona,
consigliovi anzi piangendo finire
che voi vogliate lo mio cor tradire:
di ciò sovente l' amor v' accagiona.

Deh! come mai comparirete avanti
a quella donna, da cui voi faceste,
per dipartir, sì dolorosi pianti?

Diravvi — Poi che voi non mi vedeste,
occhi vani, voi foste sì costanti
che 'l cor ch' io aggio sottrar mi voleste.

XCVII.

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
di Toscana gentile
dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
e partirommi del regno servile,
che anticamente prese
per ragion nome d'animal sì vile; (1)
ove a buon grado nullo ben si face,
ove ogni senso e bugiardo e fallace,
senza riguardo di virtù si trova;
però ch'è cosa nova
straniera e peregrina
di così fatta gente balduina. (2)

O sommo vate, quanto mal facesti
a venir quì: non t'era me' morire
a Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
in tal loco ponesti,
ove ogni vespa doverria venire
a punger quei che su ne' boschi stanno. (3)
Come scimia senza lingua vi stanno,
che non distinguon pregio o bene alcuno.
Riguarda ciascheduno,
tutti a un par li vedi
de' loro antichi vizi fatti eredi.

(1) Partenope, Sirena, che disperata dell'amore di Ulisse, si precipitò in mare e quivi fu sepolta.

(2) asinina.

(3) La leggenda medioevale narrava che Virgilio per arte di negromante fabbricò una mosca d'oro « per l'efficacia et virtù de la quale mosca tutte le mosche create in ne la cità fuggevano ».

O gente senza alcuna cortesia,
la cui invidia punge
l'altrui valore e d'ogni ben s'oblia,
o vil malizia, a te però sta lunge
di bella leggiadria
la penna ch'or Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo, vôto di virtute,
perchè trasformi e mute
la gentil tua natura,
già bella e pura, del gran sangue altero?
Ti converria un Nero
o Totila flagello,
da poi ch'è in te costume rio e fello.

Vera satira mia, va' per lo mondo,
e di Napoli conta
ch'ei ritien quel che 'l mar non vuole al fondo.

XCVIII.

Ciò ch' io veggo di qua m' è mortal duolo,
poichè io son lunge in fra selvaggia gente;
la quale io fuggo, e sto celatamente,
perchè mi trovi Amor col pensier solo;

Chè allor passo li monti e ratto volo
al loco ove ritrova il cor la mente;
imaginando intelligibilmente,
mi conforta un pensier, che tesse un volo.

Così non morragg' io, se fia tostano
lo mio redire a far sì ched io miri
la bella gioia da cui son lontano;

Quella, ch' io chiamo, lasso! coi sospiri,
perch' odito non sia da cor villano
d'Amor nemico e degli suoi desiri.

XCIX.

Io guardo per li prati ogni fior bianco (1)
per rimembranza di quel che mi face
sì vago di sospir ch' io ne chieggo anco:

E mi rimembra della bianca parte
che fa col verdebrun la bella taglia,
la qual vestio Amore
nel tempo che, guardando Vener Marte,
con quella sua saetta che più taglia
mi diè per mezzo il core:
e quando l' aura move il bianco fiore,
rimembro de' begli occhi il dolce bianco
per cui lo mio desio mai non fu stanco.

(1) È un madrigale alla Parte Bianca e alla sua donna, la cui famiglia era pure di Parte Bianca.

C.

Deh! non mi domandar perch' io sospiri;
ch' io ho testè una parola udita,
e svarïato ha tutti i miei desiri:
fuor della terra la mia donna è gita;

Ed ha lasciato me 'n pene e martiri
col cuore afflitto; e gli occhi l' han smarrita.
Parmi sentir che ormai la morte tiri
a fine, oh lasso! la mia grave vita.

Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
sì ch' altra donna non posso mirare;
ma, credendogli un poco rappagare,

Veder fo loro spesso gli usci e' muri
della casa u' s' andaro a innamorare
di quella che lo cor fa sospirare.

CI.

Ohimè, lasso! quelle treccie bionde,
dalle quai rilucieno
d'aureo color i poggi d'ogn' intorno!
Ohimè la bella ciera e le dolci onde,
che nel cor mi sedièno,
di quei begli occhi al ben segnato giorno!
Ohimè 'l fresco et adorno
e rilucente viso!
Ohimè lo dolce riso,
per lo qual si vedea la bianca neve
fra le rose vermiglia d'ogni tempo!
Ohimè! senza meve,
morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?

Ohimè caro diporto e bel contegno!
ohimè dolce accoglienza
et accorto intelletto e cor pensato!
Ohimè 'l bello umíle alto disdegno,
che mi crescea l'intenza
d'odiar lo vile e d'amar l'alto stato!
Ohimè 'l desïo nato
di sì bella creanza!
Ohimè quella speranza
ch'ogni altra mi facea vedere a dietro
e lieve mi rendea d'amor il peso!
Ohimè! rott' hai qual vetro,
morte, che vivo m'hai morto et impeso.

Ohimè donna d'ogni virtù donna,
dea per cui d'ogni dea,
sì come volse Amor, feci rifiuto!
Ohimè di che pietra qual colonna
in tutto 'l mondo avea
che fosse degna in aer darti aiuto?
Ohimè! vasel compiuto
di ben sopra natura,
per volta di ventura
condotto fosti suso gli aspri monti;
dove t'ha chiusa, ohimè! fra duri sassi
la morte, che due fonti
fatto ha di lacrimar gli occhi miei lassi.

Ohimè, Morte! sin che non ti scolpa,
dimmi almen per gli tristi occhi miei:
se tua man non mi spolpa,
finir non deggio di chiamar omei?

CII.

A Dante Alighieri

Dante, io ho preso l'abito di doglia
e innanzi altrui di lagrimar non curo;
chè 'l vel tinto ch' io vidi e 'l drappo scuro
d'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;

Et il cor m'arde in desiosa voglia
di pur doler mentre che 'n vita duro;
tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.

Dolente vo pascendo i miei sospiri,
quanto posso inforzando 'l mio lamento
per quella in cui son morti i miei desiri.

E però se tu sai nuovo tormento,
mandalo al desioso dei martiri,
chè fie albergato di coral talento.

CIII.

Al Medesimo

Signor, e' non passò mai peregrino
o ver d'altra maniera viandante
con gli occhi sì dolenti per cammino
nè così greve di pene cotante;

Com'io passai per lo monte Apennino;
ove pianger mi fece il bel sembiante
le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino;
che Amor con l'una man mi pone avante,

E con l'altra in la mente mi dipinge
un piacer simile in sì bella foggia,
che l'anima guardandol se n'estinge;

Poscia dagli occhi miei mena una pioggia
che 'l valor tutto di mia vita stringe,
s'io non ritrovo lei cui 'l voler poggia.

CIV.

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte
ove adorai baciando il santo sasso, (1)
e caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'Onesta pose la sua fronte

E ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte
quel giorno che di morte acerbo passo
fece la donna del mio cor lasso,
già piena tutta d'adornezze conte.

Quivi chiamai a questa guisa Amore
— Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
la morte a sè, chè qui giace il mio core. —

Ma poi che non m'intese il mio Signore,
mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
l'Alpe passai con voce di dolore. (2)

(1) Il monte della Sambuca, ove morì Selvaggia.
(2) Alpe = Appennino.

CV.

In morte di Arrigo VII Imperatore

Da poi che la natura ha fine 'mposto
al viver di colui, in cui virtute
com' in suo proprio loco dimorava,
io prego lei che 'l mio finir sia tosto,
poi che vedovo son d' ogni salute:
chè morto è quel per cui allegro andava,
e la cui fama 'l mondo alluminava,
in ogni parte, del suo dolce lome.
Riaverassi mai ? Non veggio come.

In uno è morto il senno e la prodezza,
giustizia tutta e temperanza intera.
Ma non è morto: lasso! che ho io detto ?
anzi vive beato in gran dolcezza,
e la sua fama al mondo è viva e vera,
e 'l nome suo regnerà 'n saggio petto;
che vi nutricherà lo gran diletto
della sua chiara e buona nominanza,
sì ch' ogni età n' avrà testimonianza.

Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
che avean tutta lor fede in lui fermata
con ogni amor sì come in cosa degna;
e malvagia fortuna in subit' ora
ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
però ciascun come smarrito regna.
O somma maestà giusta e benegna,
poi che ti fu 'n piacer tôrci costui,
danne qualche conforto per altrui.

— Chi è questo somm' uom, potresti dire
o tu che leggi, il qual tu ne racconte
che la natura ha tolto al breve mondo,
e l' ha mandato in quel senza finire
là dove l' allegrezza ha largo fonte ? —
Arrigo è imperador, che del profondo,
e vile esser qua giù su nel giocondo
l' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
d' esser co' gli altri nel beato regno.

Canzon, piena d' affanni e di sospiri,
nata di pianto e di molto dolore,
mòvi piangendo, e va' disconsolata ;
e guarda che persona non ti miri
che non fosse fedele a quel signore
che tanta gente vedova ha lasciata :
tu te n' andrai così chiusa e celata
là dove troverai gente pensosa
della singular morte dolorosa.

CVI.

Sul medesimo oggetto

L'alta virtù, che si ritrasse al cielo,
poi che perdè Saturno il suo bel regno
e venne sotto Giove,
era tornata nell' aurato velo
qua giuso in terra ed in quell' atto degno
che 'l suo effetto move:
ma perchè le sue 'nsegne furon nuove
per lungo abuso e per contrario usaggio,
il mondo reo non sofferse la vista;
onde la terra trista
rimasa s'è nell' usurpato oltraggio,
e 'l ciel s'è reintegrato come saggio.

Ben dè' la trista crescere il suo duolo,
quant'ha cresciuto il disdegno e l'ardire
la dispietata Morte:
e però tardi si vendica 'l suolo
di Linceo, che si schifa di venire
dentro dalle sue porte;
ma contro a' buoni è sì ardita e forte,
che non ridotto di bontà nè schiera
nè valor val contr' a sua dura forza;
ma, come vuole e a forza,
ne mena 'l mondo sotto sua bandiera;
nè altro fugge da lei che laude vera.

L'ardita Morte non conobbe Nino,
non teméo d'Alessandro nè di Iulio
nè del buon Carlo antico;
e, mostrandone Cesar e Tarquino,
di quei piuttosto accresce il suo peculio
ch'è di virtute amico:
sì come ha fatto del novello Enrico,
di cui tremava ogni sfrenata cosa,
sì che l'esule ben saria redito
ch'è da virtù smarrito,
se morte non gli fosse sta' noiosa
ma suso in ciel lo abbraccia la sua sposa.

Ciò che si vede pinto di valore,
ciò che si legge di virtute scritto,
ciò che di laude suona,
tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
sol degno di corona.
E fu forma del ben che si ragiona,
il qual castiga gli elementi e regge
il mondo ingrato d'ogni providenza;
per che si volta senza
rigor che renda il timor alla legge
contro la fiamma delle ardenti invegge.

Veggiam che morte uccide ogni vivente,
che tenga di quell'organo la vita
che porta ogni animale:
ma pregio che dà virtù solamente
non può di morte ricever ferita,
perch'è cosa eternale.
A chi 'l permette amica, vola e sale
sempre nel loco del saggio intelletto,
che sente l'aere ove sonando applaude
lo spirito di laude,
che piove Amor d'ordinato diletto,
da cui il gentil animo è distretto.

Dunque, al fin pregio che virtude spande
e che diventa spirito nell'are
che sempre piove Amore,
solo ivi intender dè' l'animo grande;
tanto più con magnifico operare,
quant'è in stato maggiore:
nè è uom gentil nè re nè imperadore,
se non risponde a sua grandezza l'opra;
come facea nel magnifico prince,
la cui virtute vince
nel cor gentil, sì ch'è vista di sopra,
con tutto che per parte non si scuopra.

Messer Guido Novello, io son ben certo
che 'l vostro idolo, Amor, idol beato,
non vi rimuove dell'amore spento
per ch'è infinito merto,
e però mando a voi ciò che ho trovato
di Cesare, che al cielo è incoronato.

CVII.

A M. Agaton Drusi

Ciò che procede di cosa mortale
convien provar naturalmente morte;
contra la qual valor niente vale;
senno e beltade non è vêr lei forte;

Et è questo crudele e duro male,
che vita stringe, d' esta umana sorte;
e spesse volte gioventute assale,
et a ciascuna età rompe le porte.

Non si può racquistar mai con preghiera
nè con tormento di doglia o di pianto
ciò che divora esta spietata fiera.

Però, dopo 'l dolor che v' ha cotanto
fatto bagnar di lacrime la ciera,
ben vi dovreste rallegrare alquanto.

CVIII.

O Morte, della vita privatrice
e de' ben guastatrice,
davanti a cui di te porrò lamento?
Altri non sento che 'l divin fattore:
perchè tu, d'ogni età divoratrice,
sei fatta imperatrice,
sì che non temi fuoco acqua nè vento:
non ci vale argomento al tuo valore;
tutt' or ti piace eleggere il migliore,
lo più degno d'onore.
Morte, sempre dai miseri chiamata
e dai ricchi schivata come vile,
troppo se', 'n tua potenza signorile:
non previdenza umile,
quando ci togli un uom fresco e giulivo.
Ahi ultimo accidente distruttivo!

Ahi morte oscura di laida sembianza,
ahi di nave pesanza,
che ciò che vita congiunge e nutrica
nulla ti par fatica a sceverare!
Perchè, radice d'ogni sconsolanza,
prendi tanta baldanza?
D'ogni uom sei fatta pessima nemica.
Doglia nova ed antica fai gridare,
pianto e dolor tutt' or fai ingenerare:
ond' io ti vo' biasmare;
chè, quando l'uom prende diletto e posa
da sua novella sposa in questo mondo,
breve tempo lo fa viver giocondo,
che tu lo tiri a fondo;
poi non ne mostri ragion ma usaggio,
onde riman doglioso vedovaggio.

Ahi, Morte, partimento d'amistate!
Ahi senza pietate
di ben matrigna et albergo di male!
Già non ti cale a cui spegni la vita,
perchè tu, fonte d'ogni crudeltate,
madre di vanitate,
sei fatta arciera et in noi fai segnale;
di colpo omicidial siei sì fornita.
Ahi come tua possanza fie finita,
trovando poca vita,
quando fie data la crudel sentenza
di tua fallenza dal segno superno,
poi fie tuo loco in fuoco sempiterno!
Lì starai state e verno,
là dove hai missi papi e imperadori
re e prelati et altri gran signori.

O Morte, fiume di lacrime e di pianto,
inimica di canto,
desidro che visbile ci vegni;
perchè sostegni sì crudel martíre,
perchè di tant' arbitro hai preso manto
e contra tutti il vanto.
Ben par nel tuo pensier che sempre regni,
poi ci disdegni in lo mortal patire.
Tu non ti puoi, maligna, qua coprire
nè da cagion disdire,
chè ben trovasi più di te possente;
ciò fu Cristo, possente alla sua morte,
che prese Adamo, e disprezzò le porte,
incalzando te forte;
allora ti spogliò della vertute
e dall' inferno tolse ogni salute.

Ahi, Morte, nata di mercè contrara,
ahi passione amara!
Sottil ti credo poner mia questione
contra falsa ragion della tua opra:
perchè tu fatta nel mondo vicara
se vien senza ripara,
nel dì giudizio avrai quel guiderdone
che la stagione converrà che scopra

ahi come avrai in te la legge propra!
Ben sai che Morte adopra
simile di ricever per giustizia.
Poi tua malizia sarà raffrenata
o da terribil morte giudicata,
come sei costumata
in farla sostener ai corpi umani.
Per mia vendetta vi porrò le mani.

Ahi, Morte! s'io t'avessi fatto offesa
o nel mio dir ripresa,
non mi t'inchino ai piè mercè chiamando;
chè disdegnando io non chero perdono;
io so che non avrò vêr te difesa,
però non fo contesa;
ma la lingua non tace mal parlando
di te in reprovando cotal dono.
Morte, tu vedi quale e quanto sono,
che con teco ragiono:
ma tu mi fai più muta parlatura
che non fa la pintura alla parete.
E come di distruggerti ho gran sete,
che già veggio la rete
che tu acconci per voler coprire
cui troverai a vegliar o dormire!

Canzon, andrà 'ne a quei che son in vita
di gentil core e di gran nobiltate:
di' che mantengan lor prosperitate,
e sempre si rimembrin della morte,
in contrastarle forte;
e di', che se visibil la vedranno,
che faccian la vendetta ch'ei dovranno.

CIX.

Ultimi anni

Nel tempo della mia novella etate,
quando mi fu per antico diletto
lo dover far lontan peregrinaggio;
intrando nel camin con puritade
senza altra compagnia, pur io soletto,
per ispacciarmi tosto dal viaggio
(non conoscea 'l dannaggio
che avvenir suol altrui per rattezza)
con troppa leggerezza
mi fermai di passar per un deserto
sì tenebroso et erto
che pur la vista mi feo quasi stanco:
io vestia ancor di bianco,
e non portava fodro nè guarnaccia,
nè conoscea chi seguía la mia traccia.

Andando per la strada tutto carco
d'affannati pensieri e di paura
per una folta che io mirava nebbia;
così com'io passava per un varco
che 'l pian lassava a prender dell'altura,
infra me dissi — non so ch'io far deggia; —
ma come quei che alleggia
lo peso per andar, così feci io;
strinsimi al mio desio.
E di subito vidi accompagnarmi
cinque giovin senz'armi,
ciascun ornato di divise scure
bianche, gialle, et azzurre:
ma, benchè fusser belli io dubitai;
sì che a morte ciascun di lor piagai.

Sì com'io li feri', senti' 'l dolore
in ciascun membro; chè io fui lor segno,
e quelli furon più forti che 'n prima.
Io perdei in parte ed acquistai valore,

e ricoprì', com' io seppi, il disdegno
de' falsi colpi che io trassi di scrima.
Ma, com' io entrai 'n cima
d' un colle, vidi sette in un venire
vêr me con tanto ardire
che più dir non si può, con sette donne:
eran vestite in gonne,
egli splendenti, et elle nere et perse,
con facce assai diverse;
e, più che d' arco stral, ciascun venia
per riserrarmi dinanzi la via.

Pugnar mi convenia con quelle e questi,
spettar nel campo e far come chintana
s' io non volea di subito morire.
Allor si fenno li miei pensier tristi
per speme di campar che era lontana,
sì ch' io non potea omai più sofferire:
non mi valse il cherire
mercede allor, che non mi percotesse;
convenia pur che io stesse
a sofferir gli colpi dispietati
che da lor m' eran dati.
Et io mirando in capo della strada
vidi con una spada
star una donna con sembianze grame;
e tutte sue parole eran di fame.

Centuplicommi la paura al core
lo andar vêr quella donna sì spietata,
e lo retrogradar che m' era tolto:
sì che io divenni come l' uom che more;
la carne mi si feo tutta gelata,
e 'l sudor fosco m' uscia per lo volto.
Benchè una voce molto
mi confortasse che nel cor udia,
la qual sì mi dicia:
— Dimmi chi sei, non mi ti celare;
ch' io t' imprometto aitare;
e farlo posso, ch' io sono regina
a cui cotesti inchina:
ma vo' ben che tu sia tanto cortese,
che lasci a lor quel che da lor si prese. —

Allor dagli occhi la palpebra i' sciolsi
per veder quella donna che parlava
meco parole di tanta soavezza:
della sua vista cotanto raccolsi,
che creatura angelica sembrava
della nova mirabil sua bellezza.
Io, che tanta laidezza
mi vedea, vergognava di star nudo:
ond' ella allora uno scudo
mi portò per le armi della pieta,
con forma tanto lieta,
che di me parve più che inamorata:
e per lei apparecchiata
mi fu una toga sì bianca, che persa
la neve gli parea che le era avversa.

Nova canzon del mio camin, tu sei
tanto gradita per la dio mercede,
che certa puoi di me portar novella,
venti duo millia cinquecento e sei
che haggio camminato, come vede
l' adorna donna che ancor non favella.
Dimmi perchè la stella
che mi conduce non s' è corsa al monte,
ove l' ultimo ponte
convien ch' io passi, con maggior paora,
che s' offerisse ancora.
Ma, s' io non perdo la candida robba,
la via piana, non gobba,
farammi la regina per virtute,
che mi promise, amando, di salute.

CX.

Per la morte di Dante Alighieri

Su per la costa, Amor, dell' alto monte,
drieto allo stil del nostro ragionare,
or chi potria montare,
poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno?
I' penso ch' egli è secca quella fonte,
nella cui acqua si potea specchiare
ciascun del suo errare,
se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, che a perdonar benegno
sei a ciascun che col pentir si colca
quest' anima, bivolca
sempre stata e d' amor coltivatrice,
ricovera nel grembo di Beatrice.

Quale oggi mai degli amorosi dubi
sarà a' nostri intelletti secur passo,
poi che caduto, ahi lasso!
è 'l ponte ove passava i peregrini?
Ma 'l veggio sotto nubi:
del suo aspetto si copre ognun basso;
sì come 'l duro sasso
si copre d' erba e tal' ora di spini.
Ah dolce lingua che con tuoi latini (1)
facei contento ciascun che t' udia,
quanto dolor si dia
ciascun che verso Amor la mente ha volta,
poi che fortuna dal mondo t' ha tolta!

(1) latino significò parlare ornato.

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
oggi ma' di speranza, te n'andrai:
di' che ben può trar guai,
ch'òmai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
il tuo gran danno, piangi, chè t'acerba:
e quella savia Ravenna, che serva
il tuo tesoro, allegra se ne goda,
che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
fosse deserta l'iniqua tua setta.

CXI.

In fra gli altri difetti del libello,
che mostra Dante, Signor d'ogni rima,
son duoi sì grandi, che a dritto s'estima
che n'aggia l'alma sua luogo men bello.

L'un è; che, ragionando con Sordello
e con molt'altri della dotta scrima,
non fe' motto ad Onesto di Boncima
ch'era presso ad Arnaldo Danïello.

L'altr'è; secondo che 'l suo canto dice,
che passò poi nel bel coro divino
là dove vide la sua Beatrice.

E quando ad Abraam guardò nel sino
non riconobbe l'unica fenice
che con Sion congiunse l'Appennino. (1)

CXII.

A che, Roma superba, tante leggi
di senator, di plebe, e degli scritti
di prudenti di placiti e di editti,
se 'l mondo come pria più non correggi?

Leggi, misera a te!, misera, leggi
li antichi fatti de' tuo' figli invitti,
che ti fer già mill'Affriche et Egitti
reggere; et or sei retta, e nulla reggi.

Che ti giova ora aver gli altrui paesi
domato e posto 'l freno a genti strane,
s'oggi con teco ogni tua gloria è morta?

Mercè, Dio! chè miei giorni ho male spesi
in trattar leggi, tutte ingiuste e vane
senza la tua che scritta in cor si porta.

(1) Il Poeta rimprovera Dante che non nomina nella sua Commedia nè Selvaggia nè messer Onesto Bolognese.

CXIII.

Qual dura sorte mia, Donna, acconsente
che il bel dir (1), ch' umil rende ogn' empia fera,
vi facci, oltre 'l venir spietata e fiera,
romper la legge de l' umana gente?

Son pur degli elementi le semente
i membri vostri; e l' alma vostra altera,
del ciel calando (2) d' una in altra sfera,
come non ha quel suo vivo a la mente?

Non l' ha, poi che parlar nè simiglianza
non la muove, nè suon: là dov' io (3) voglio
tacer, dissimil farmi, e pianger sempre.

Forse con simil disusate tempre
piegherò voi, non già donna, ma scoglio,
da che la vostra ogni durezza avanza.

CXIV.

Io son sì vago della bella luce
degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
che là dov' io son morto e son deriso
la gran vaghezza pur mi riconduce:

E quel che pare e quel che mi traluce,
m' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso, (4)
che da ragione e da virtù diviso,
seguo solo il disío, come mio duce:

Lo qual mi mena tanto pien di fede
a dolce morte sotto dolce inganno,
ch' io lo (5) conosco sol dopo il mio danno:

Ben mi duol forte del gabbato affanno;
ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
meco pietà tradita da mercede.

(1) il parlar poetico.
(2) dottrina platonica.
(3) per la qual cosa.
(4) corporeo e intellettuale.
(5) Si riferisce ad inganno.

CXV.

Il zaffir, che del vostro viso raggia,
sì fortemente gli occhi m' innamora,
ch' eglin' si fanno miei signori all' ora
ch' aspetto Amor ch' a la morte m' ingaggia.

S' a tal sorte m' incontra, ch' io non aggia
mercè da voi, onde convien ch' io mora;
lasso! che nel cor vostro non dimora
pietate, che del mio martirio caggia;

Voi sete pur gentile, accorta e saggia,
et adorna di ciò che donna onora;
ma sol di voi quel poi m' uccide e accora

Ch' io vi veggio esser d' ogni pietà fora;
tal che sol guai convien che da voi traggia,
come donna crudel, fera selvaggia. (1)

CXVI.

Saper vorrei s'Amor, che venne acceso
e folle molto di novel valore,
quando vidi Madonna, a tuormi il core,
se innanzi a lei 'l menò legato e preso;

E s' a mercè niente è stato inteso
il fedel, dritto, e leal servidore;
e della sua sentenza lo tenore,
se 'l prego di pietà non ha difeso:

Di ciò ch' io vo' saper, fort' è il ridotto,
ch' ella è tanto leggiadra, alta e vezzosa,
ch' innanzi a lei pietà non farà motto,

S'Amor non l' assicura, ch' ogni cosa
lusinga, vince, e può far, sì è dotta,
una selvaggia fera esser pietosa.

(1) allude al nome della sua donna.

CXVII.

Se il vostro cor del forte nome sente,
non m' udirete mai chiamar mercede,
anzi voi mi vedrete, per mia fede,
andar pensoso e lagrimar sovente;

In sin che morte, ch' a sì fatta gente
suol apparir da poi che la si chiede,
non entrerà nel loco dov' ei siede, (1)
vita no' avrò, se non selvaggiamente.

Così m' ha preso la beltate vostra,
che, se mi disdegnate, morto sono,
perchè Amor pur volermi uccider mostra;

E dice spesso, se di voi ragiono:
poi ch' ella gli occhi tuoi vinse in la giostra,
convien tenghi da lei la vita in dono.

CXVIII.

Voi, che per nuova vista di ferezza
vi sforzate di tormi quel desio,
che nacque il dì che l' ardimento mio
fu prima di guardar vostra bellezza,

Sapete che lo cor n' ha tal vaghezza,
che volse prima, poichè lo sentío
morire, innanzi ch' averlo in oblìo;
di tal virtù è vostra gentilezza.

Però, Madonna, quando pur volete
torre e farmi obliar sì gentil cosa,
fovvi assaper che voi mi ancidete

Non perchè voi di ciò siate dogliosa,
ch' io veggio ben che voi vi sforzerete
d' esser sempre feroce e disdegnosa.

(1) nel mio core, dove siede il nome di Selvaggia.

CXIX.

Se mi riputo di niente alquanto,
io ne ringrazio Amor, che, sua mercede,
facendo cortesia m'onora tanto,
che dentro del mio cor alberga e sede.

E, se biasmo non è 'l verace vanto,
io dico che per grazia mi concede
ch' io tragga del mio cor ciò ched io canto,
ond' io son presto morir per sua fede.

Ancor m' ha fatto Amor più ricco dono,
ch' a tal donna m' ha dato in potestate,
che là si vede 'l sole ov' ella appare;

E vince quello di sua chiaritate:
ond' io, perchè sta in ogni terra 'l suono, (1)
di suo gran pregio non oso cantare.

CXX.

In disnor e 'n vergogna solamente
degli occhi miei che mirarono altrui,
Amor ha lo mio cor con esso lui
spinto per forza fuor della mia mente,

Con quello spirto dolce che sovente
l' anima mia facea membrar di vui;
sì ch' io non sono stato ardito pui
di mirar donna, ed apparir fra gente:

Ch' a li miei occhj vergognosi pare
che s' indovini ciascun come gli have
amor trovati in fallenza ed in colpa;

Ma gli occhj vostri amorosi gli scolpa,
che fanno con il bel guardo soave,
ogni cosa, mirando, innamorare.

(1) vale: « è famosa per tutto il mondo ».

CXXI.

Com' in quegli occhj gentili, e 'n quel viso
sta Amor, che m' ha conquiso,
così stesse nel core,
sì che fiore di me pietade avesse.

Avesse tanto Amor nel suo cor loco,
ch' ei facesse mostranza,
sì che la mia pesanza
non paresse a costei sollazzo e gioco;
e gli occhj suoi avesser tal possanza
che vedessero 'l foco,
che m' arde a poco a poco
dentro lo core senza riposanza.
Deh che, s' ora parlasse la pietanza,
ch' è nella mia sembianza,
e venisse ancor fore
il core mio, che ciascun lo vedesse!

Se veder si potesse lo cor mio,
fera non è sì dura,
che della sua natura
fuor non uscisse a pianger sì com' io.
Nato fui, lasso, in sì forte ventura, (1)
e in un punto (2) sì rio,
che non mi val per Dio
chiamar mercè, sol che mi ponga cura;
ch' io son di morte visibil figura,
sì ch' ad ogn' uom paura
dovría far l' ombra mia,
chè ben faría mercè chi m' uccidesse.

(1) sotto sì cattiva stella.
(2) momento.

Chi mi facesse far pur una morte
mercè faría e bene:
però che mi convene,
mille volte morire, ad ognor, forte.
Lasso ch' io son d'Amor fuor d' ogni spene!
E in l' amorosa sorte,
non credo aver consorte
vivo nè morto, di sì grevi pene,
come m' ha morso Amor che in cera tiene, (1)
e lo piacer che vene
per strugger la mia mente;
che sovente il pensier non deponesse.

Solo un pensier d'Amor mi strugge tanto,
quanto è lo voler maggio
e lo poter non aggio,
nè mai alla mia vita aver mi vanto.
In questo mondo forse è il mio dannaggio
e lo martiro e 'l pianto,
e la pena di quanto
ho verso Dio fallito, e falleraggio.
Mai sempre in questo secol male avraggio,
non punto di allegraggio:
però meglio era assai
che già mai un tal uomo non nascesse.

---

(1) l' amore che ha nel volto (cera = volto).

CXXII.

Se mercè non m' aita il cor si more,
e l' anima trarrà guai dolorosi,
et i sospiri usciranno dogliosi
della mia mente piena di dolore.

Poi che sentir li miei spiriti amore
di lei chiamar son stati vergognosi:
or che si senton di doglia angosciosi,
cheron piangendo 'l suo dolce valore.

Io dico, in verità, che, se mercede
non aita lo cor, che l' alma trista
girà traendo dolorosi guai.

Egli è una virtù che ne conquista
ognor, quanto di cor gentil procede:
ond' io aspetto che la venga omai.

CXXIII.

Lasso! ch' io più non veggio il chiaro sole,
nè so per che ragion mi si è furato,
chè ver di me non luce com' ei suole,
nè mi riscalda, sì è raffredolato;

Membrandomi di lui forte mi dole,
ch' io più nol veggio sì come era usato:
credo che 'l bello Dio d' amor lo vuole,
per darmi pena; e non aggio peccato!

Da che li piace di darmi tormento,
io lo riceverò con gran piacenza,
tanto che avrà di me conoscimento:

Ben credo certo che avrà conoscenza,
s' io non gli avraggio fatto fallimento;
e spero ch' io n' avrò buona sentenza.

CXXIV.

Degno son io ch' i' mora,
donna, quando vi mostro,
ch' i' ho degli occhi vostri Amor furato;
chè certo, sì celato
mi venni al lato vostro,
che non sapeste quando i' n' usci' fora;
et or, perchè davanti a voi mi attento
mostrarlo in vista vera,
ben' è ragion ch' io pera,
solo per questo mio folle ardimento:
ch' io dovea innanzi (poi che così era)
soffrir ogni tormento,
che farne mostramento
a voi, ch' oltre a natura sete altera.

Ben son stato ozioso,
poi ch' ò seguito quanto
mostrar ver me disdegno vi piacesse:
ma, se non vi calesse
di mie follie per tanto,
dee stare il vostro cor non disdegnoso;
chè questo Amor, ch' allora vi furai,
per se stesso m' ancide,
e dentro mi conquide,
sì che sovente mi fa tragger guai:
questa preda dal cor vita divide,
che dentro a lui menai.
Donna mia, unque mai
così fatto giudizio non si vide.

Di mio ardir non vi caglia,
donna, chè vostra altezza
mover non si convien contra sì basso;
lasciatemi gir lasso,
ch' a finir mia gravezza
fo con la morte volentier battaglia;
vedete ben ch' io non ho più possanza:
dunque al mio folleggiare
piacciavi perdonare,
non per ragion, ma vincavi pietanza;
chè fa ben la vendetta da lodare,
e per regnare avanza
signor, che perdonanza
usa, nel tempo che si può vengiare.

CXXV.

Ohimè lasso! or sonvi tanto a noia
che mi sdegnate sì come inimico,
sol perch' io v' amo, et in ciò m' affatico
nè posso disamar sì bella gioia?

Morrò, da che vi piace pur ch' io moia,
chè la speranza, per cui mi nutrico,
mi torna in disperanza, oltre ch' io dico,
così spietà contro pietanza poia.

Di tutto ciò ch' io mi pasceva in pace,
e davami d' amor dolce conforto,
mi torna or guerra, se viver mi face.

Ma pur convien ched io, per voi sia morto,
ch' uccider mi debb' io, poichè mi piace
per voi morir; ancor che saría torto.

CXXVI.

Lo core mio che negli occhi si mise,
quando sguardava in voi molto valore,
fu tânto folle, che, fuggendo Amore,
davanti alla saetta sua s' assise

Ferrata del piacer, che lo divise
sì che per segno li stava di fore,
e la temprò sì forte quel Signore,
che, dritto quivi traendo, l'ancise.

Morto mi fu lo cor, sì com' vo' odite,
donna, a quel ponto, e non ve n' accorgeste;
così di voi la vertù non sentite:

Poscia pietate, che di me si veste,
lo v' ha mostrato, onde fiera ne gite,
nè mai di me mercede aver voleste.

CXXVII.

L' intelletto d' amor, ch' io solo porto,
m' ha sì dipinta ben propïamente
quella donna gentil dentro alla mente
ch' io la veggio lontano e mi conforto;

Sì che resta di pianger lo cor morto
entro 'n quell' ora l' anima dolente,
veggendola sì bella, che consente
che sia ragion ciò che pietà fa torto.

Così mi fa gire in nuova sentenza,
e dell' altra dipartemi spess' ore
questa gentile e d' alta intelligenza

In cui risplende deità d' Amore,
e luce a me per la somma piacenza
di quella donna, ch' à tanto valore.

CXXVIII.

Il dolor grande che mi corre sovra
da ciascun canto, per tormi la vita,
sol per cagion della mia dipartita
l' anima da lo cor, per forza, sovra, (1)

E sì, che quella sconsolata povra
sen va dogliendo che nessun l' aita;
e s' ella vede la mente romita,
non ha ardimento, che di ciò si scovra.

Ma gli occhj miei, che son presi di pianto
in quel desío, che gli distrugge forte
fan ch' altri se n' accorge lacrimando;

Anzi il dimostran gli distrutti tanto,
ch' a ogn' uom par di vedere in lor la morte,
ch' io provo, lunge da Madonna stando.

(1) sovra = sopra = supera, spiega il Ciampi; ma il Fanfani osserva: « che cosa vorrìa dire quel « dolore che supera per forza l' anima dal cuore? »

CXXIX.

O voi che siete ver me sì giudei,
che non credete il mio dir senza pruova,
guardate, se press' a costei mi truova
quello gentile Amor, che va con lei;

Come gli abbandonati spirti miei,
nè 'l valor mi riman che gli occhj muova,
ma sento si rinfresca, e si rinnuova
quella ferita, la qual ricevei

Nel tempo, che de' suoi occhj si mosse
lo spirito possente e pien d' ardore,
che passò dentro sì, che 'l cor percosse.

Onde i sospiri miei parlan dolore;
però che l' alma mai non si riscosse
che tramortio allor per gran tremore.

CXXX.

L' anima mia, che sì va peregrina
in quelle parti, che furon già suoi,
quando trova il Signor parlar di voi
per la vostra vertute se gli inchina;

E poi davante se gli pon meschina,
dicendo: Io voglio, Amor, ciò che tu vuoi,
e piange entro quell' or pregando lui,
ch' aggia mercè de lo suo cor, che fina. (1)

Amor che 'l pianto suo doglioso vede,
parlando in un sospiro a lei si gira,
e dice che mort' è quella mercede;

E poi si duol con lei della vostr' ira;
perchè non sa trovar onde procede,
per quel che voi sembiate a chi vi mira.

(1) finisce, muore.

CXXXI.

Avvegna che crudel lancia intraversi
nell' alma questa gioven Donna gente,
co' suoi begli occhj molto fuoco versi
nell' anima, che m' arde duramente.

Non starò di mirarla fisamente,
ch' ella mi par sì bella in que' suoi persi, (1)
ch' io non chieggo altro che ponerle mente,
poi di ritrarne rime e dolci versi:

E, se di lei m' ha preso Amor, non poco
lodar lo deggio, quando in me si mise:
che per sì bella ancor nissun no' uccise.

E, se già mai alcun morendo rise,
così degg' io tener la morte a gioco,
da che mi vien di così alto loco.

(1) panni di color rosso cupo.

CXXXII.

Io non posso celar il mio dolore,
per ch' esser mi convien di for dolente,
com' è l' anima mia dentro al suo loco;
chè quando amor mi si mise nel core
e' mi si pose davanti a la mente
con quei pensier, che poi vi dormir poco,
ma sovente rinforzano 'l mio foco,
parlando del dolor, del qual son nati
con quelli sconsolati
sospiri, che per lor grand' abbondanza,
vincon la mia possanza
venendo con tremor tosto di fore,
quando mi fa membrar madonna Amore.

L' immaginar dolente che m' ancide,
davanti mi dipinge ogni martiro,
ch' io debbo, insin ch' avrò vita, soffrire,
la mia natura combatte e divide
morte, ch' i' veggio là unque mi giro,
che seco se ne vuol l' anima gire,
ch'Amor, celato là, venne a ferire
in tal guisa al mio cor, che sen morío;
non mi lassò desío,
ch' aggia virtù di consolarla mai,
ch' allor ch' io riguardai,
vidi madonna che pietade ancise,
che morte poi negli occhj mi si mise.

Per l' accidente che vince natura
ne la guerra d'Amor, trovo sconfitta
la mia virtù, che non ha alcun sostegno.
Novo color per la mia faccia oscura
entra, e per gli occhi miei lagrime gitta,
l' alma chiede passar ne l' altrui regno.
Lasso! vedendo ciò spesso divegno
per simiglianza in figura d' uom morto,
piangendo quel conforto,
che trovo nella morte solamente,
ch' ancor naturalmente
e per ragion mi dolesse 'l morire,
parvemi 'n quel dolor gioia sentire.

Quando la mente talor si rifida,
entra Madonna ne li pensier miei,
che immantenente sospiri si fanno;
svegliasi Amor con una voce e grida:
fuggite spirti miei, ecco colei
per cui martír le vostre membra aranno,
onde con gran spavento fuor ne vanno.
Chi udisse un di que' che campa poi,
contar i dolor suoi,
ch' ei riman vivo senza compagnia,
certo già non saría
tanto crudel, che non piangesse allora,
in quanto sono umana creatura.

Canzone, io t' ho di lagrime assemplata,
e scritta nella trist' anima mia,
che seco nella mente te n' andrai;
quivi starai soletta e scompagnata,
e fuggirai donde sollazzo sia,
secondo le parole che tu hai.
Se gentil cor ti legge, il pregherai
che a quella Donna, per lo cui valore
m' ha sì disfatto Amore,
ti meni sì che tua ragion comprenda,
e che 'l dir non l' offenda.
Tu vedrai, solo al nome, s' a lei piace,
quel che dell' altra mia persona face.

CXXXIII.

Ben' è sì forte cosa il dolce sguardo;
che fa crear del bel piacere Amore,
che va sì chiuso, per ferir lo core,
che non ne puote l' uomo aver riguardo.

Però lo chiamo invisibile dardo,
ch' entra per gli occhi, e non si par di fore;
morte è del core, e dell' alma dolore,
e poi ch' è gionto, ogni soccorso è tardo.

Formasi dentro in forma et in sembianza
di quella Donna, per la qual si pone
lo spirito d'Amor in soverchianza;

Chè non può stare in mezzo per ragione
che d' ogni piacer tragge ugual possanza,
poscia che è giunto da perfezione.

CXXXIV.

Amor è uno spirito ch' ancide,
che nasce di piacer, e vien per guardo,
e fiere il cor, sì come face dardo,
che l' altre membra distrugge e conquide.

Da lo qual vita e lo valor divide,
già non avendo di pietà riguardo,
sì come dice la mente ov' io ardo,
e l' anima smarrita che lo vide.

Quando s' assicurar gli occhj miei tanto,
che guardaro una Donna ch' io 'ncontrai,
che mi ferì lo cor in ogni canto.

Or foss' io morto quando la mirai!
Che poi non ebbi se non doglia e pianto,
e certo son ch' io non avrò giammai.

CXXXV.

Io trovo il cor feruto nella mente,
ch' una donna vel tien per suo valore,
la quale insiememente ella et Amore,
per gli occhi miei passò sottilemente;

E trasselo del loco immantenente,
perchè non sanò 'l colpo, onde sen muore;
anzi cresce, e poi muore a tutte l'ore,
in esempio d'Amor quant' è possente.

Questo cuore dimora ov' arde il fuoco
sì forte, che ne piangeno i sospiri
folli, e le fiamme ch' escon di quel loco;

E per lor forza convien ch' io mi giri
e pieghi, come quel ch' à valor poco,
ch' al punto è gionto de' crudei martiri. (1)

CXXXVI.

Quella donna gentil, che sempre mai,
po' ch' io la vidi disdegnò pietanza,
mi mena con tant' ira in disperanza,
che 'l cuor dispregia la sua vita omai;

Et i pensier mi dicon: Tu morrai,
che non puoi viver senza desianza; (2)
e certo ch' io non so d' esta possanza
altra cagion, se non ch' io la mirai.

Adunque poss' i' dir, che mi fur rei
gli occhj a quell' ora, che gli prese al guardo,
la dolce forza del piacer ch' è in lei:

Ma mentre io faccio a lei fiso riguardo,
dico, che ancora i' non men guarderei,
sebben io porto in mezzo al core il dardo.

(1) Il Bartoli per non aver visto questo sonetto in nessun codice ne mette in dubbio l'autenticità. Il Fanfani dice che il pensiero è «assai arzigogolato».

(2) senza avere quella che tu desideri.

9

CXXXVII.

Ora se n' esce lo spirito mio,
donde ha via (1) un pensier entro nel core,
e con Madonna, parlando d'Amore,
sotto pietate si covre al desío,

Perchè ella chiamala follìa, ch' io
vo seguendo e mostrandone dolore,
e par che sogni, e sia com' uomo fuore
del senno, e che sè medesm' ammattío.

Per questa via che fa lo mio pensiero,
fra me medesmo vo parlando, e dico,
che 'l suo sembiante non mi dice il vero,

Quando si mostra di pietà nemico;
ch' a forza par ched el' si faccia fiero,
perch' io pur di speranza mi nodrico.

CXXXVIII.

Se gli occhi vostri vedesser colui,
ch' ànno feruto, nel loco ove giace,
direste, che non è vista fallace
quella che mostra 'l mio cuore per vui.

Ch' ogni membro de' aver valor da lui,
il qual dimora sì come vi piace
morto della battaglia; onde ne face
l' anima pianto, con li membri sui:

Perchè è niente ciò, ch' è 'n la mia faccia,
a rispetto di quel che dentro porto,
per un pensier che par che mi disfaccia;

Lo qual ragiona sol di disconforto,
e ciascun altro suo contrario scaccia,
quando alla mente mostra lo cuor morto.

(1) entra.

CXXXIX.

Se voi udiste la voce dolente
de' miei sospir, quando ch' escon di fuore;
non gabbareste la vista, e 'l colore,
ch' io cangio all' hor quando vi son presente;

Anzi, se voi m' odiaste mortalmente,
passerebbe pietà nel vostro core,
e sovvirebbe a voi del mio dolore,
veggendomi in angoscia solamente;

Però che vengon di distrutto loco,
cioè dal cuore, ch' è di pianger lasso,
tanto si sente aver di vita poco.

L' anima dice a lui: Ora ti lasso,
perchè m' incontra ciò, che riso e giuoco
mi fa menar, quando davanti passo.

CXL.

Ahimè! ch' io veggio per entro un pensiero
l' anima stretta nelle man d'Amore,
e legata la tien nel morto core,
e battela sovente, tanto è fero!

Onde la morte chiama volentiero
traggendo guai per lo gran dolore,
che sente degli suoi colpi spess' ore
quando davante si volge lo vero,

Per tragger li miei spiriti d' orranza,
la 've gli mena Amor, quando ragiona
di quella donna, che 'n la mente vede.

Ma la vertute della sua persona,
non lascia muover per altra certanza
color che son nell' amorosa fede.

CXLI.

Non che 'n presenza della vista umana
fosse, Madonna, la beltà, ch'è in voi,
già mai non venne pur all'udienza,
e quanto possa mostrar conoscenza,
così meravigliando tragge altrui,
ch'ogn'altra cosa ne rassembra vana.
Queste bellezze nuove, e sì piacenti,
vi tengon gli occhi pien di signoria;
onde convien che sia
ogni vertù degli altri a lor soggetta.
Sì sono sopra l'anima possenti,
per uno spiritel, che se ne cria,
lo qual fedío la mia,
guardando, in guisa di mortal saetta.

Tutta vi fece loda ver di Dio,
benigno consiglier della natura,
donandovi in quell'or la sua vertute,
quando compose di tanta salute
la vostra gentilissima figura,
sì come io credo per un suo desío,
ch'altra cagion non se ne puote avere,
che voi fuggite innanzi a l'intelletto.
Ahi gioioso diletto!
Quel sol, che degno non vede lo cielo,
noi degnamente nol possiam vedere;
però, Madonna, io, che ne son distretto,
lo mio corale affetto
a voi medesma, per vergogna, celo.

La mia forte e corale innamoranza,
vi celo, com' uom tanto vergognoso,
ch' anzi, che dica suo difetto, more;
se non ch' io chiamo tra me stesso Amore,
che 'n vostra altezza pogna 'l cor pietoso,
e facciali veder la mia pesanza, (1)
sì che ver me, quando pietate chiama,
vostra umiltà risponda, e non mi sdegni,
per che poi non convegni
esser gioioso, onde mia vita dole,
a simiglianza del Signor, che v' ama,
lo qual vuol ch' umilitate regni,
che, sì come a li degni,
a tutti gli altri fa nascere il Sole.

---

(1) dolore.

CXLII.

Bella, e gentile, amica di pietate,
valente donna, voi degna d'onore,
veggiano gli occhj vostri, e 'l dolce cuore,
il pietoso, che vien, pien d'umiltate,

A ridolersi della gravitate
e del peccato, che fa il mio Signore,
onde ne cresce tanto il mio dolore
ch'io piango, e son di morte, in potestate.

Io parlo sì di voi, ch'Amor m'ascolta;
ma poi se ne corruccia, e grida guerra
sopra l'anima mia, che gli par tolta.

Et appare una donna che la n' serra
dentro d'un luoco, ch' e' sospir talvolta
l'affliggon sì, ched io ne caggio in terra.

CXLIII.

Senza tormento di sospir non vissi,
nè senza veder morte un'ora stando
fui poscia, che i miei occhi riguardando
a la beltate di Madonna fissi;

Come uom ch' i' non credea che tu ferissi,
Amore, altrui, quando 'l vai lusingando,
e sol per isguardar meravigliando
di così mortal lancia il cor m'aprissi;

Anzi credea, che quando tu uscissi
di sì begli occhj apportassi dolci ore
non già che fossi amaro e fier signore,

Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi,
che fai sollazzo dello mio dolore,
vedendo uscir le lagrime dal core.

CXLIV.

Ahimè! ch' io veggio, ch' una donna viene
al grand' assedio della vita mia
irata sì, ch' ancide, e manda via
tutto ciò, che in vita la sostiene;

Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
senza soccorso, e senza compagnia,
e per forza convien che morto sia,
per un solo desío, ch'Amor vi tiene.

Quest' assedio sì grande ha posto morte,
per conquider la vita, intorno al cuore,
che cangiò stato quando 'l prese Amore

Per quella Donna, che se n' ira (1) forte,
come colei, che se 'l pone in disnore,
onde assalir lo vien sì, ch' ei ne muore.

CXLV.

Deh! ascoltate come 'l mio sospiro (2)
piangendo va da Madonna, e da Amore,
che per lor da la vita me si more.

Amor, ch' è piena cosa di paura,
mi fa geloso stare,
onde Madonna sdegna,
e sdegnando mi cela sua figura,
e perdo lo mirare,
che mia vita sostegna.
Cotal Amor per sua natura regna,
e sdegno in gentil donna vien di fore
sì che l' aver pietate è gran valore.

(1) se ne adira.
(2) Il Bartoli dubita, dell' autenticità di questa ballata non avendola vista in nessun codice. Anche il Fanfani la creda non « farina schietta ».

CXLVI.

Donna, 'l beato punto, che m' avvenne
al vostro ben rimiro,
con l' aer del sospiro
l' anima mia 'n sul passar mi tenne.

Da quel lucente raggio, che battía
da' bei vostr' occhj a' miei,
l' anima mia di subito ferita
s' è partita dal cor, che mi cadía,
cui non rimase vita,
nè lena tanta, che dicesse: Omei,
se non che l' aer del sospir compresa,
che di dolcezza nacque,
la tenne, come piacque
al mio Signore Amor, per cui m' avvenne.

CXLVII.

Deh piacciavi donar al mio cor vita,
che si muor sospirando,
che innaverato (1) è sì, che poco stando
sarà la sua finita:

Deh! non aggiate a sdegno, se sua vita,
vostra mercè, dimando:
Donna mia, perch'Amor voi riguardando
le diede essa ferita.

Fiere così Amore,
e già mai poscia non soccorre altrui,
anzi cresce il dolore:

Muor, se non chiama poi
la donna, da cui ebbe lo valore;
però ne prego voi.

(1) vale « *Ferito da veruto*, che era una spada lunga e sottile etc. » così il Fanfani.

CXLVIII.

Si è incarnato Amor del suo piacere,
che preso ha i membri miei fuor di misura,
e tutto è convertito già in natura,
sì che di contrastar non ho potere.

S'Amor medesmo no' avesse vedere,
non disfarebbe al cor la sua pintura;
però che 'fino Amor non è figura
da poter mai disfarsi, o da spiacere.

Dunque chi mi diparte da amar lei?
Egli il potrebbe far, non altra cosa;
ch' io facci ciò, tant' è dir come: Muori;

E ancor che fosse del mio corpo fuori
l' anima mia per la morte amorosa,
nel mondo stanno gli spiriti miei. (1)

CXLIX.

Il sottil ladro, che negli occhj porti
vien dritto all' uom per mezzo della faccia,
e prima invola il cor, ch' altri lo scaccia,
passando lui per i sentier più accorti;

Tu, ch' a far questo l' ajuti, e conforti,
però che sospirando si disfaccia,
fuggendo, mostri poi, che ti dispiaccia,
e 'n questa guisa n' hai già quasi morti

Li spiriti dolenti disviati,
che 'n vece son del cor, che trovan meno,
non dimandaro se vuoi che mi guati.

Ma tu sei micidiale, et hai sì pieno
l' animo tuo di pensier dispietati,
ch' ogni mercè ti par crudel veleno. (2)

(1) Dell' autenticità di questo sonetto dubitano il Bartoli e il Fanfani.

(2) Al Bindi e Fanfani questo sonetto non pare autentico. Osservano giustamente che: « quel volgersi alla sua donna dandole del tu, e parlandole un linguaggio di confidenza » non è proprio nè di Cino nè di altri di quel tempo.

CL.

Già trapassato oggi è l' undecim' anno,
che d'Amor nel feroce campo entrai:
vissivi in spene, et alfin ne portai
premio d' angoscia, e di perpetuo affanno.

Tardi or, lasso! mi accorgo del mio danno,
ben ch' or meglio è pentirsi che non mai:
finischin dunque gli amorosi lai,
che spesi haggio in servir questo tiranno;

E quella donna, anzi la mia nemica,
che l' insegna d' amor portar si crede,
resti con sua finzion, fraude e menzogna;

E 'l mio cor franco e liberato dica:
cieco è qualunque de' mortali agogna
in donna ritrovar pietate, o fede. (1)

CLI.

Mille dubbj in un dì, mille querele,
al tribunal dell' alta Imperatrice, (2)
amor contra me forma irato, e dice:
giudica chi di noi sia più fedele.

Questi, sol mia cagion, spiega le vele
di fama al mondo, ove sarìa 'nfelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
dico, e provai già di tuo dolce il fele.

Et egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto, che mi rendi, ingrato,
dandoti una, a cui 'n terra egual non era?

Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Et ella: A sì gran piato
convien più tempo, a dar sentenza vera.

(1) Questo sonetto non si trova in nessuno dei codici antichi. Nel Laurenz. XL, 50 è aggiunto di mano più recente. Il modo par diverso da quello di Cino al Fanfani. Anche il Bartoli non lo crede di Cino.

(2) la Ragione.

CLII.

Amato Gherarduccio, quand' io scrivo
di quella, ch' ad Amor più non mi lagno,
che mia vita ha tessuta, come ragno,
presente e lungi, e ritornando vivo,

Trovandomi di sua veduta privo,
del pianto, che m' abbonda, sì mi bagno
ch' io non posso parlar, anzi rimagno,
più ch' io non soglio, doglioso e pensivo:

E se non fusse, che spesso ricorro
alla figura in sua sembianza pinta,
fora d' angoscia la mia vita estinta;

Così miser m' aíto, e mi soccorro
per ritornare, e dar maggiore strinta,
or che morte ha mia forte guerra vinta.

CLIII.

Quando ben penso al picciolino spazio,
che l' uom del viver ci ha, poi che Dio vuole,
assai di te, più che d' altrui, mi duole,
ond' io mai del ben far mi veggio sazio.

È morto Cesar, morìo Bonifazio,
e morti son gran maestri di scuole:
morto veggiam chi maggior esser suole;
e così 'l viver nostro è uno strazio.

Dunque qualche via buona è da tenere,
amare Dio, e seguitar virtute,
lassar onore, e dispregiar avere,

E dell' offese fatte aver pentute:
ogni contrario in pace sostenere:
così dopo la morte avrem salute;
Quel, che non hanno l' anime perdute. (1)

(1) « Non so indurmi » dice il Fanfani « a credere che questo son. sia di Cino ».

CLIV.

Ad Agatone Drusi da Pisa

Druso, se nel partir vostro in periglio
lassate 'l nido in preda de' tiranni,
son di gran lunga poi cresciuti i danni,
e l'Arno al mar n'andò bianco e vermiglio;

Ond' io m'ho preso un volontario esiglio,
da che qui la virtù par si condanni,
e, per più presto gir, preparo i vanni,
perch' al al vostro giudizio buon m'appiglio.

Duolmi che verso 'l Po spingemi un vento,
e non là dove sete: Or, che puoi farmi,
fortuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?

Risponde: Ove sarai sempre scontento,
e' converrà che d'Amor ti disarmi:
e non so in questo com' io non m'uccidi. (1)

CLV.

Al Medesimo

Se tra noi puote un natural consiglio
nelle dubbie speranze, e ne gli affanni,
vaglino i miei, che già molti e molt' anni
sagrarno alla fortuna il petto e 'l ciglio;

Et a la fin, costretto da l' artiglio
di quella, ch' ognor sembia al mondo inganni,
lasciai la Patria, e gli onorati scanni,
e 'l securo cammin di vertù piglio.

Sôna (2) tranquillo tienmi, e son contento
d' aver fuggito 'l sangue, il foco, e l' armi,
per cui la gloria muor de' Toschi lidi.

Voi ch' aspettate? Di morte 'l talento
so ch' averete; e già d' intender parmi
novella rea de' vostri ultimi stridi.

(1) Il Carducci e il Bartoli dubitano che questo sonetto sia di Cino.

(2) Saona, fiume di Francia? o altro dello stesso nome nel Regno di Napoli? Il Carducci e il Bartoli dubitano dell' autenticità di questo sonetto.

CLVI.

A Messer Onesto Bolognese

Messer, lo mal che nella mente siede
e pone e tien sopra lo cor pianta,
poi ch' ha per gli occhi sua potenza spanta,
d' indi se non dolor mai non procede.

E questo è 'l frutto che m' ha dato e diede,
poscia ched' io provai, dolente, quanta
sia la sua signoria, che voglia manta (1)
mi dà di morte, seguendo sua fede.

Provedenza non ha, ma pure ancede;
e se per voi la virtù è rotta e 'nfranta,
fortuna è solo che contra lui fiede.

Ma di tanto valor quella s' ammanta,
ch'Amor siccome in suo soggetto riede,
ch' a voi promette gioi' più d' altrettanta.

CLVII.

Al Medesimo

Se mai leggesti versi de 'l Ovidi,
so ch' hai trovato ciò che si disdice,
e che sdegnoso contra sdegnatrice
convien ch'Amore di mercede sfidi.

Però tu stesso, amico, ti conquidi,
e la cornacchia sta su la cornice,
alta, gentile e bella guardatrice
del suo onor, che vuole in foco sidi.

D'Amor puoi dire, se lo ver non cele,
ch' egli è di nobil cuor dottrina et arte,
e tue virtù son con le sue scomparte. (2)

Io sol conosco 'l contrario del mele,
ch' io l' assaporo, ed honne pien le quarte: (3)
così stess' io in più pietosa parte!

(1) Dal prov. « maintes » = molto.
(2) scompartite.
(3) « quarta » era una misura.

CLVIII.

Cercando di trovar lumera in oro,
di quel saper, cui gentilezza inchina,
m' ha punto 'l cor Marchese Malespina,
in guisa che, versando il sangue, io moro.

Ma più per quello, ch' io non trovo, ploro,
per cui la vita natural s' affina:
lasso! cotal pianeta mi destina,
che là, ove pero, volentier dimoro.

Pur le mie pene fare' ti ancor conte,
se poi non fusse, che tu troppa gioia
ne prenderesti di ciò che m' è noia.

Ben poría, mio Signor, anzi ch' io moja,
far convertir in oro un duro monte,
che fatto ha già di pietra nascer fonte.

CLIX.

Io maledico il dì, ch' io veddi prima
la luce de' vostr' occhj traditori,
e 'l punto, che veniste 'n su la cima
del core, a trarne l' anima di fuori;

E maledico l' amorosa lima,
ch' à pulito i miei detti, e' bei colori,
ch' i' ho per voi trovati, e messi in rima,
per far che 'l mondo mai sempre v' onori;

E maledico la mia mente dura,
che ferma è di tener quel che m' uccide:
cioè la bella e rea vostra figura,

Per cui Amor sovente si spergiura,
sì che ciascun di lei (1), e di me, ride,
che credo tôr la ruota alla ventura.

(1) della mia mente.

CLX.

Se vedi gli occhj miei di pianger vaghi
per novella pietà, che 'l cor mi strugge,
per lei ti prego, che da me ti fugge,
signor, che tu di tal piacer gli svaghi

Con la tua dritta man, cioè che paghi
chi la giustizia occide, e poi si fugge
al gran Tiranno, del cui tosco sugge,
ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;

E messo ha di paura tanto gielo
nel cor de' tuoi fedeli, che ciascun tace:
ma tu, foco d'Amor, lume del Cielo,

Questa virtù, che nuda e fredda giace,
levala su vestita del tuo velo;
chè sanza lei non è qui 'n terra pace. (1)

CLXI.

Perchè voi state, forse, ancor pensivo
d' udir nuova di me, poscia ch' io corsi
su quest' antica montagna de gli orsi,
de l' esser di mio stato ora vi scrivo:

Già così mi percosse un raggio vivo,
che 'l mio camino a veder follìa torsi;
e per mia sete temperare a sorsi,
chiar' acqua visitai di blando rivo:

Ancor, per divenir sommo gemmieri,
nel lapidato ho messo ogni mio intento,
interponendo varj desideri.

Ora 'n su questo monte tira vento;
ond' io studio nel libro di Gualtieri,
per trarne vero e nuovo intendimento. (2)

(1) sonetto di senso non chiaro.
(2) sonetto di senso non chiaro.

CLXII.

Al Sig. Gerardo da Reggio

Amor, che viene armato a doppio dardo
dal più elevato monte che sia al mondo,
e del lauro, ferìo 'l nostro Gherardo,
e 'l bel soggetto del piombo ritondo:

E in quel fece così duro e tardo
lo cor a quello di Pennèo secondo,
del qual poscia che vide il dolce sguardo
quello trasmutò sè, sì ti rispondo:

Chi dee di noi ricever onor degno
per l' imagine sua, ch' amor dimora
lo spirto intorno a lei, come a suo segno?

E se d'Amor noi siamo amanti, fora,
come del Sol lum' esser de' benegno,
così vuol questo onde perciò l' onora. (1)

CLXIII.

Messer Bozzon (2), il vostro Manoello, (3)
seguitando l' error della sua legge,
passato è nell' Inferno, e prova quello
Martìr, ch' è dato a chi non si corregge.

Non è con tutta la comune gregge,
ma con Dante si stà sotto al cappello,
del qual, come nel libro suo si legge,
vide coperto Alesso Interminello. (4)

Tra lor non è solazzo, nè corruccio,
del qual fu pieno Alesso, com' un orso,
e ruggía là dove vede Castruccio;

E Dante dice: Quel da Tiro è morso,
mostrando Manoello in breve sdruccio,
e l' uom, che innestò 'l persico nel torso.

(1) anche questo sonetto è oscuro. Il Fanfani dubita che sia di Cino, nè forse del suo tempo.
(2) forse Obizzo da Este.
(3) forse un cortigiano adulatore.
(4) Inferno C. XVIII versi 115, segg.

CLXIV.

In verità questo libel di Dante
è una bella scisma di Poeti,
che con leggiadro e vago consonante
tira le cose altrui ne le sue reti.

Ma pur tra Giovïali, e tra Cometi,
riverscia il dritto, e 'l torto mette avante:
alcuni esser fa grami, alcuni lieti,
com'Amor fa di questo e quello amante.

Poi che gli esempj suoi falsi e bugiardi
quai presso pon, quai lungi dal demonio,
debbono star sì come voti cardi;

E per lo temerario testimonio,
la vendetta de' Franchi, e de' Lombardi,
si dorrà, qual di Tullio fece Antonio. (1)

CLXV.

Al mio parer non è ch' in Pisa porti
sì la tagliente spada d'Amor cinta,
come 'l bel Cavalier ch' ha oggi vinta
tutta l' alta sembianza de' più forti;

E quei che de' suoi colpi non son morti,
ne sentono per lui l' anima strinta
campar, per ciò che dov' egli ha dipinta
la sua figura non han gli occhj accorti,

Come li miei, che si fermaro in freccia,
sì tosto, com' avanti quel m' apparve
di sì nobil beltà, ch' ogn' altra sparve.

Io non dirò quel che veder mi parve,
del Cavalier ardito dalla treccia,
se non ch' io porto nella mente teccia. (2)

(1) Il Fanfani annota: « Pare che l' aut. di questo son. non fosse troppo amico di Dante; e forse fu Guelfo, od uno dei mal trattati. Ciò mi indurrebbe a credere che veramente il sonetto non appartenga a messer Cino ».
(2) « Pare, dice il Fanfani, che celebri il vincitore di un torneo ».

CLXVI.

Pianta Selvaggia, a me sommo diletto,
nata, cresciuta, e còlta in Paradiso,
ch' adombri gli occhi onesti, e 'l più bel viso
che mai fosse creato, e 'l più perfetto,

Perdona al temerario mio 'ntelletto
dalla salute sua tanto diviso,
che ne trae copia in stile alto e proliso,
perchè quest' occhj non hann' altr' oggetto.

E se lunga stagion tuo stato dura
in tanta dignità, che prendi onore
d' esser ghirlanda a lei degna e sicura,

Dille, che un sol rimedio ha 'l tristo core:
chè, secondo uman corso di natura,
a nullo amato amar perdona Amore.

CLXVII.

Amor, che vien per le più dolci porte
sì chiuso che nol vede uomo passando,
riposa nella mente, e là tien corte,
come vuol de la vita giudicando;

E molte pene al cor per lui son porte:
fa tormentar gli spiriti affannando,
e l' anima non osa pianger forte,
ch' à paura di lui, soggetta stando.

Queste cose distingue Amor, che l' have
in signoria, però ne contiam nui,
che la sentenzia addoglia i colpi spessi,

E senza essempio di fera o di nave,
parliam sovente, non sappiendo a cui,
a guisa di dolenti a morir messi.

CLXVIII.

A la battaglia, ove Madonna abbatte
di mia virtù quanto mi trova intorno,
apparve un cavalier sì bene adorno,
che l'anima, veggendol, si dibatte;

Ma per la forza d'Amor, che combatte
e vince tutto, non vi fa soggiorno;
anzi sen va sì bel, che del ritorno
lo prega qual pensier in lui s'imbatte.

Non m'è nel cor rimasa tanta parte,
che provar vi potesse i colpi sui
il cavalier, che tien in forz' altrui.

Quella, che s'allegrò veggendo lui,
ora sospira, poi che si diparte
tanto gentil, che par fatto per arte.

CLXIX.

Maraviglia non è talor s'io movo
sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara,
ch'a tutto il mondo è la mia fede chiara,
solo a voi no; or a mie spese il provo.

Qual mio destin, qual mio peccato novo
fa voi cagion della mia vita amara?
O mia lenta a venir ventura, e rara,
ch'al fonte di pietà pietà non trovo!

Pur quell'Amor, ch'ad amar voi m'invita
con sue lusinghe, e con parole accorte,
frutto promette a la speranza mia.

Non contro a me pugnar può la mia sorte,
ch'io non sia vostro, e che così non sia:
questo voi no, ma terminar può morte.

CLXX.

Caro mio Gherarduccio, io non ho 'nveggia, (1)
del fatto tuo, ma ben del mio mi duole,
che mai non spero ch'Amor mi proveggia;
però diss' io l' altrier queste parole,

E dico sempre: S' egli è ver, che feggia, (2)
o mandi al core uno spirito qual vuole;
che pur convien, ch' accidente esser deggia
de l' uno a l' altro, e morte seguir suole.

Onde tu puoi parlar come ti piace,
che tu sei dentro al cor ferito a morte,
e 'l colpo gli occhj tuoi ritener forsi.

Così la piaga vai portando in pace,
ch' umiltà trovi, ed è il contrario forte,
e non è molto ancor ch' io me n' accorsi.

CLXXI.

Sì m' hai di forza e di valor distrutto,
chè più non tardo, Amor, ecco ch' io muojo,
che levo parte, lasso! a cui m' appojo
del mio gravoso affanno, questo frutto.

Come lusingator tu m' hai condutto:
ed or mi fai come villano e crojo, (3)
e non so la cagion, perch' io t' annojo,
vogliendoti piacer sempre del tutto.

Perchè vuo' tu, Amor, che così forte
sia lo mio stato sol più di pesanza? (4)
Forse però ch' io senta dolce morte?

Ohimè dolente! chè cotal pietanza
non pensava trovar ne la tua corte,
che tal v' ha gioja, che v' ha men leanza. (5)

(1) invidia.
(2) fieda, ferisca.
(3) zotico.
(4) grave dolore.
(5) lealtà.

CLXXII.

Poi ched e' t'è piaciuto, ched io sia,
Amor, sotto tua grande potestate,
piacciati omai, ch'io trovi pietate
nel cor gentile, ch'à la vita mia;

Ch'io mi veggio menar già per tal via,
ch'io temo di trovar crudelitate;
ma, sofferendo amico d'umiltate,
spero pur ciò, che la mente disía

Mercè chiamando sempre ne' sospiri,
ch'escon di fuor, quando l'alma si vede
a gli occhj suoi celare il lor Signore.

Quest'è lo spiritel, da cui procede
ogni gentil virtude, e gran valore,
che fa allo mio cor provar martíri.

CLXXIII.

S' io smagato sono et infralito,
non ve ne fate, genti, maraviglia;
ma miracol vi sembri solamente
com' io non son già della mente uscito:
in tal maniera la morte mi piglia,
et assalisce subitanamente,
che l' alma non consente
per nulla guisa di voler morire;
ma 'l corpo mio per pena di sentire
la chiede quanto può, senza dimora.
Di ciò, lasso! ad ogn' ora
crescere sento fra me stesso guerra;
però che non disserra
la morte di voler, ch' i' testè mora.
Così m' avvien per non veder l' augella,
di cui non ebbi, gran tempo è, novella.

Quando l' anima trista, e 'l corpo, e 'l cuore
guerreggian tutti insieme per la morte,
che qual l' adastia, e qual pur la disía,
sovra me sento venire un tremore,
che per le membra discende sì forte,
che io non saccio in qual parte i' mi sia;
ma allor la Donna mia
per mia salute ricorro a vedere,
la cui ombra giuliva fa sparere
ogni fantasma, ch' addosso mi greva;
d' ogni gravor m' alleva
lo suo gentile aspetto vertudioso,
che mi fa star giojoso;
però membrando ciò testè...
ch' aver non posso tuttor tal conforto:
dunque sarebbe me' ch' io fosse morto.

Di morir, tengo, col corpo, mia parte,
chè non avrei se non minor tormento,
ch' io aggia, stando senza veder lei.
Deh travagliar mi potess' io per arte,
e gir a lei per contar ciò ch' io sento,
o per vederla, ch' altro non vorrei!
Piangendo le direi:
Donna, venuto son per veder voi,
ch' altro che pena non senti' da poi
ched io non vidi la vostra figura.
Menato m' ha ventura
a veder voi, cui mia vita richiede.
Certo che in me si vede
pietà visibil, se porrete cura
ciò che vi mostra il mio smagato viso,
che mostra fuor com'Amor m' ha conquiso.

Quand' io penso a mia leggiera vita,
che per veder Madonna si mantiene,
e la cagione per ch' io sto gravoso,
e 'l gajo tempo presente n' invita,
per la fresca verzura, a gioja, e bene,
chi si sente aver core disioso;
ciascheduno amoroso
va per veder quella Donna, che ama;
e ciò vedendo, l' alma mia s' inflama
tanto, che ella non puote star' in pace
col cor; la mente face,
e dice: Lassa! che sarà di meve?
Lo corpo dice: Fia tua vita greve,
secondamente ch' al nostro Amor piace.
Volesse Dio ch' avanti ch' io morissi,
la vedess' io, che consolato gissi!

Da parte di pietà prego ciascuno,
che la mia pena, e lo mio torment' aude,
che preghi Dio che mi faccia finire;
chè di morir ne lo stato ov' io sono,
mi conterei in gran pregio et in laude,
poi ch' io morrei sol per amor servire.
Di me porría dire

ch' io fui d'Amor sin da giovane etade;
e stando sol nella sua potestade,
per non veder mia Donna morto fosse:
e come Amor m' addosse
direi a quei, che sono innamorati,
d' esta vita passati,
laudando il gran piacer, ch'Amor mi mosse,
e credereimi solamente fare
ogn' anima di ciò maravigliare.

CLXXIV.

Lo fino Amor cortese, ch' ammaestra
d' umil soffrenza ogni suo dritto servo,
mi mena con la sua dolce man destra,
però che 'l suo voler tutto conservo.

Ma, per servire a lui, quella diservo
che sue moschette (1) nel cor mi balestra,
la qual, poi che d' amar lei non disnervo,
mi è cara (2) sol di stare a la finestra.

Perch' io di lei veder non mi rallegri,
anzi perda il disío, che mi nutrica,
e poi del tutto Amor per lei disdica.

Ma questa pruova l' alta mia nemica
pur perderà, sì sono in essa integri
li miei pensieri, a mal grado de' Negri. (3)

(1) Moschetta fu arma da lanciare; onde poi si chiamò moschetto lo schioppo. Così il Bindi e Fanfani nel loro commento.

(2) Mi è avara.

(3) della parte Nera, che lo costringeva a vivere fuor di Patria.

CLXXV.

Sì mi distringe Amore
mortalmente in ciascun membro, o lasso!
Che sospirar non lasso,
nè altro già non so dicer, nè fare.
Il corpo piange il core,
ch'è dipartito, e dato gli ha consorte,
in loco di sè, morte,
ciò è Amor, che 'l fa per morto stare:
con questo pur penare,
nè si può rallegrare,
nè sè risquoter già, sol per mercede,
se la vostra figura
non veggio, Donna, 'n cui è il viver mio.
Così m'ajuti Dio,
che già per altro a voi non pongo cura.
Sempre con fede pura
sollievo gli occhj miei, ch'arrecan vita
alla mia ammortita
persona, lassa quando voi non vede.

Non è già maraviglia,
Donna, se a vedervi mi rattegno,
chè ciò pur far convegno,
s'io vo' campar di morte, e vita avere.
Ma gran cosa simiglia,
poi che vi son per avventura giunto,
com'io mi parto punto
del loco là, u' posso voi vedere,
ov'è lo mio piacere:
non sol me rattenere,
ma pur venir là, v'è vostra persona,
dovria senza partire:
mettendomi pertanto al disperare,

anzi che ritornare
a così forte e sì crudel martìre.
Dio, Donna, abbellire
non vide sì la passione mia,
e star ver voi vorría,
ch' a tutto 'l mondo siete santa e buona.

Non sol io, che sorpreso
m' ha tant', oltr' a pensare, Amor di vui,
ch' io v' amo più d' altrui,
e bramo voi veder per mia salute;
ma ciascun altro inteso
è talentoso; onde coralemente,
tant' è miracol gente!
Veder voi cosa di sovra virtute
più che Natura puote;
chè mai non fur vedute
così nuove bellezze in donna adorna.
Com' io credo di piana, (1)
e 'n far cosa novella
v' elesse Dio fra gli angioli più bella,
prender ci fece condizione umana:
tanto siete sovrana,
e gentil creatura, che lo mondo
esser vi dee giocondo
sol, che tra noi vostra cera soggiorna.

Donna, per Dio, pensate,
ched e' però vi fe' maravigliosa
sovrapiacente cosa,
che l' uom lodasse lui nel vostro avviso:
a ciò vi diè beltate,
che voi mostraste sua somma potenza.
Adunque in dispiacenza
esser già non vi dee, s' io guardo fiso
vostro mirabil viso,
che m' ave il cor diviso,
e che m' alleggia ogni gravosa pena.
Già non vi fece Dio
perchè ancidesse alcun vostro bellore.
La mia vita si muore
naturalmente, se voi non vegg' io,

(1) senza dubbio.

sì m'è mortale e rio
lo star senza veder la vostra cera,
mia vigorosa spera, (1)
ch'a vita e morte sovente mi mena.

Ahi me lasso! morto
anzi foss'io, che dispiacervi tanto,
che voi vedere alquanto
non concedesse a me servo leale.
Uomo son fuor conforto:
tant'è l'anima mia smarrita omai,
che non fina trar guai,
sì la tempesta tempo fortunale.
Già son venuto a tale
per soverchio di male,
che ogn'uom mi mira per iscontraffatto.
Dunque, se mi scampate,
merito n'averete da Dio certo;
ch'Amor m'ha tutto offerto,
e collocato in vostra potestate.
Per Dio, di me pietate
vi prenda, per mercè, di mene un poco:
ritornatemi in giuoco,
ch'io prenda ardir, chè sto ver ciascun quatto.

---

(1) speranza.

CLXXVI.

Cori gentili e serventi d'Amore,
io vo' con voi di lui dire alquanto,
per cui avete sospirato tanto,
ma salvo tuttavia lo vostro onore;
ch' esto è consiglio d' ogni suo profeta,
per allegrar la mia pena e 'l mio pianto:
e non trovo io che alcuno altro canto,
altro che sofferenza mi ripeta;
ma non posso veder quale pianeta
prometta, per soffrir d' amanza, gioja,
e come ad Amor lor detto s' appoja;
chè già sarebbe mia tempesta cheta:
però poco di me dicer vi voglio;
e poi pensate s' a ragion mi doglio.

Io dico d'Amor, ch' in grave affanno
tenuto m' ha già fa lunga stagione,
nè variato mia opinione
della sua fede, come i fedei sanno;
e di mercè cherer già mai non sosto,
e 'l gran soffrir non mi dà guidardone;
ma peggiora tuttor mia condizione,
sì, che la vita mia finirà tosto,
perch' io mi sento sì grieve disposto,
che già non posso me stesso balire, (1)
e non mi val soccorso sofferire.
Così m' ha, lasso! Amor fra pene posto!
Miracol par com' uom non s' attrista,
quando risguarda mia piatosa vista.

Portato ho sempre di pietanza vesta,
e stato sono d' umiltà guernito
in ver lo grande orgoglio, ch' assalito
m' ha sempre con spietanza, e con tempesta.

(1) Reggere; padroneggiare.

Sofferto ho lungiamente tale offesa
istando per Amor tutto gicchito, (1)
nè non aggio veduto, nè sentito,
ch'Amor si sia levato in mia difesa
per acchetare orgoglio, o sua contesa,
che sofferenza con pietate atterra;
così morraggio per forza, e per guerra,
ch' à per uso spietà natura presa:
perduta ha Amor virtù ver la spietosa,
o forse, che sforzar lei già non osa.

Credo che per soffrir l' uom sia vincente
di tutto ciò, che per soffrir procede;
ma creder già non posso, che mercede
d'Amor però s' acquisti: al mio parvente,
l'Amore per piacente a far si muove
soave, fin che ben signor si vede;
poi, com' egli è signor, martira, e ancide:
e gli spiriti miei ne fanno prove,
che vanno discorrendo non so dove,
nè so se Amor si faccia loro iscorta,
chè quanto ciascheduno mi rapporta,
piangendo ad me davanti, pene nuove.
Se spene vien compiuta, per ventura
ciò addivien, non per d' Amor natura.

Lasso! ch' i' ho provato la soffrenza;
chi mi saprebbe dare altro consiglio?
Veracemente l'Amore assimiglio
a quel, che genti inganna per negghienza.
Discreder non poss' io quel ch' io sento;
oh lasso! a che rimedio più m' appiglio,
ch' io son come la nave, ch' è in periglio,
a cui da tutte parti nuoce il vento.
Maravigliate forse che m' attento
biasmare Amor, cui già post' aggio laude?
Testè conosco, ma tardi, sua fraude,
chè far non posso da lui partimento.
Pensate ora fra voi ciò ch' io vi dico
d'Amore, il qual mi tien di gio' mendico.

(1) « Avvilito » spiega il Fanfani.

CLXXVII.

Tutte le pene ch' io sento d'Amore
mi son conforto acciò ch' io non ne muoja,
pensando che mi ha fatto servidore
della mia gentil Donna, e non l' è noja.

Quella, che porta pregio di valore,
più che non fece d' arme Ettor di Troja,
è di tutta avvenentezza e bellore:
fra tutte l' altre donne al mondo è gioia.

Deh chi potría sentir d' amor mai doglia,
avendo in tanta altura il suo cor miso,
et ancor più, che so ch' è ben sua voglia?

Che la beltate sol dello suo viso
tant' allegrezza par ch' al cor m' accoglia,
ch' io credo più gio' non sia in Paradiso.

CLXXVIII.

Guardando voi in parlare e 'n sembianti,
angelica figura mi parete,
che sovra ciascun mortal cor tenete
compimenti di ben non so dir quanti.

Credo ch' a prova ogni virtù v' ammanti,
che di bellezze tal miracol siete,
ne gli atti sì gentil piacer avete,
che 'nnamoran ciascun che vi sta avanti.

Gli occhi 'n tal maestría par che gli muova
l' Amor, ch' è figurato in vostra ciera,
che pur convien, che pera per dolcezza

Lo cor di quel, ch' à tanta sicurezza,
che sta a ristio se campi o se pera,
per voi veder, sì come Amor lo trova.

CLXXIX.

La vostra disdegnosa gentilezza,
che pone in sè ogni nobil calere,
non mi può far dolere,
madonna, avvegnachè contro mi sia;

Però che a me non puote esser gravezza
quel, che si muove dal vostro volere;
anzi m' è di piacere,
sì come 'l fa, più che la vita mia.

Or, Donna, se alla vostra signoria
piace avere in disdegno il mio servire,
saver dovete, che lo mio desire
non in ver debbe disdegnar a vui.

Ma, s' io potessi, ben vi pregherìa,
che 'l mio desir volgeste ad altra cosa,
madonna, sol però che faticosa
m' è troppo questa, a far credere altrui.

CLXXX.

Io mi son tutto dato a tragger oro
a poco a poco del fiume che 'l mena,
pensandone arricchire:
e credone ammassar più che 'l re Poro,
traendol sottilmente fra l' arena;
ond' io potrei gioire.
E penso tanto a questo mio lavoro,
che, s' io trovassi d' ariento vena,
non mi porìa gradire;
però che non è mai maggior tesoro,
se non quello che tragge il cuor di pena,
e contenta il desire.
Però contento son pure ad amare
voi, gentil Donna, da cui mi convene
più sottilmente la speranza trare,
che di quel fiume l' oro.

CLXXXI.

Non spero che già mai per mia salute
si faccia, o per virtute di soffrenza
o d' altra cosa,
questa sdegnosa di pietate amica;
poi non s' è mossa da ch' ella ha vedute
le lagrime venute per potenza
della gravosa
pena, che posa nel cuor ch' à fatica.
Però, tornando a pianger la mia mente,
vado così dolente tuttavia,
com' uomo che non sente
nè sa dove sia,
da campar, altro che in parte ria.
Nè so di ciò chi faccia conoscente
più tra la gente, che la vista mia,
che mostra apertamente
come l' alma desía,
per non vedere il cor, partirsi via.

Questa mia Donna prese nimistate
allor contra pietate, che s' accorse
ch' era apparita
nella smarrita figura ch' io porto;
però che vide tanta nobiltate,
così pone in viltate chi mi porse
quella ferita,
la quale è ita sì, che m' ha 'l cor morto.
Piatanza lo dimostra, ond' è sdegnata,
et adirata per questo, che vede
ch' ella fu risguardata
negli occhj, ove non crede
ch' altri riguardi, per virtù che fiede
d' una lancia mortal, che ogni fiata

che è affilata, di piacer procede:
io l'ho nel cor portata,
dappoi ch'Amor mi diede
tanto d'ardir, ch'io vi mirai con fede.

Io la vidi sì bella e sì gentile,
et in vista sì umile, che per forza
del suo piacere
a lei veder menaron gli occhj il core.
Partissi allora ciascun pensier vile;
e Amore, ch'è sottile, sì che sforza
l'altrui savere
al suo volere, mi si fe' Signore.
Dunque non muove ragione il disdegno;
chè io convegno seguire isforzato
il desío ch'io sostegno
secondo ch'egli è nato,
ancor che da virtù sia scompagnato;
per che no n'è cagion ch'io non son degno;
ch'a ciò vegno come quei ch'è menato:
ma sol questo n'assegno
morendo sconsolato,
ch'Amor fa di ragion, ciò che gli è grato. (1)

---

(1) ciò che gli piace é, per esso, secondo ragione.

CLXXXII.

I più begli occhj che lucesser mai
oimè, lasso! lasciai:
ancider mi devea quando 'l pensai.

Bene dovea ancidere me stesso,
come fe' Dido quando quell' Enea
le lasciò tanto amore;

Ch' era presente e fecime lontano
da quella gioia, che più mi diletta
che nulla creatura.

Partirsi da così bello splendore!
Dov' io tanto fallai,
che non è colpa da passar per guai. (1)

Oimè! più bella d' ogni altra figura,
perchè tanto peccai,
che nulla pena mi tormenta assai?

CLXXXIII.

O voi, che siete voce nel deserto,
che chiama e grida sovra ciascun core,
ch' apparecchiate la via de lo onore,
per la qual non si va già senza merto,

E secondo che 'n voi siete esperto,
non è chi 'ntenda ciò, tant' è l' errore,
convertite la voce orma' in dolore,
perchè la nuova usanza vi fa certo,

Che tutto 'l mondo convien star coverto,
se lo è Sol che non rende splendore,
per la Luna, che è fatta maggiore.

Voi siete sol d' ogni parente fore,
per lo contrario, che 'l valore ha merto,
a cui si trova ciascun core offerto. (2)

(1) « La colpa è sì grave che non si puo scontare per quanti guai io possa avere ». Così il Fanfani.

(2) Il Bartoli, St. della Lett. It., Vol. IV, pag. 132, dopo aver notato che per Cino è precisamente il contrario di ciò che affermano gli scrittori del Medio Evo, cioè il Papato è la Luna e l' Impero è il Sole, dice: « Forse, com' è stato notato, si riferisce a ciò l' oscuro sonetto: *O voi, che siete voce nel deserto*, dove pare che Cino esprima il proprio dolore vedendo la luna, cioè il Papato, farsi sempre maggiore, a danno della potestà civile ».

CLXXXIV.

Io era tutto fuor di stato amaro,
diletto frate, e ritornato in buono,
entro quel tempo, che 'l cor mi furaro
due ladri, che 'n figura nuova sono;

Et in tal punto allotta mi destaro,
ch' i' non posso trovar riposo alcono:
e, s' io non aggio di mercè riparo,
potrammi far di sè morte gran dono.

Tu sai che di quel furto non si tiene
ragione in corte del nostro signore,
se per lor tratto in signoraggio viene.

Adunque, amico, per altro valore
che di pietà, scampar non mi conviene,
dacch' i' non posso oma' riavere 'l core.

CLXXXV.

A Dante

Dante, quando per caso s' abbandona
il desío amoroso della speme,
che nascer fanno gli occhj del bel seme
di quel piacer che dentro ne ragiona;

I' dico, poi che morte gli perdona,
e po' che quella vien che più si streme,
l' alma gentil, la qual morir non teme,
ben trasmutar si può 'n altra persona.

E ciò mi fa dir quella ch' è maestra
di tutte cose, e quello ch' io sent' anco:
l' entrata lascio per la mia finestra

Per voi, che 'l mio creder non è manco;
chè prima stato sia o dentro o estra,
rotto mi sono ogni mie ossa e fianco.

CLXXXVI.

Fa' della mente tua specchio sovente,
se vuoi campar, guardando il dolce viso,
nel qual so che v'è pinto il suo bel riso,
che fa tornar gioioso il cor dolente.

Tu sentirai così di quella gente
allor, come non fusse mai diviso:
ma, se lo imaginar sarà ben fiso,
la bella donna ti parrà presente.

Da poi che tu starai sì dolcemente,
rimembrati di me, che non ti celo
in quale parte è ora il tesor mio.

E priego, che mi scrivi tostamente
quel che Amor ti dirà, quando il disío
de gli occhj miei vedrai sotto ad un velo.

CLXXXVII.

Per una merla, che d'intorno al volto
sovra volando sicura mi venne,
sento ch'Amore è tutto in me raccolto,
lo qual uscío dalle sue nere penne,

Ch'a me medesmo m'ha furato e tolto,
nè d'altro poscia mai non mi sovvenne,
e non mi val tra spine esser involto,
più che colui che simile sostenne.

I' non so come ad esser mi ritorni,
chè questa merla m'ha sì fatto suo,
che sol voler mia libertà non oso.

Amico, or metti qui 'l consiglio tuo;
chè, s'egli avvien pur ch'io così soggiorni,
almen non viva tanto doloroso.

CLXXXVIII.

Novelle non di veritate ignude
quant' esser può lontane sien da gioco,
disío saver, sì ch' io non trovo loco,
de la beltà, che per dolor si chiude.

A ciò, ti prego, metti ogni virtute,
pensando ch' entrerei per te 'n un fuoco;
ma svarïato t' ha forse non poco
la nuova usanza de le genti crude;

Sicchè, ahi me lasso! il tuo pensier non volte;
però m' oblìi; chè memoria non perde,
se non quel che non guarda spesse volte:

Ma, se del tutto ancor non si disperde,
mandami a dir, mercè ti chiamo molte,
come si dee mutar lo scuro (1) in verde.

CLXXXIX.

Amico, se egualmente mi ricange
nïente già di me sarai allegro,
ch' io moro per la oscura, che pur piange,
la qual velata è 'n un ammanto negro.

Vien ne la mente, e lacrimando tange
lo cor, ch' è suo servente tutto integro:
allor del suo dolor l' aggreva, e frange
amor, che in lei servir non trova pegro. (2)

Qui non vegg' io, dolente! che mi vaglia
chiamar pietade, chè la sua mercede
non ait' uomo che così travaglia.

Onde s' attrista l' anima, che vede
la donna sua, che non par che le caglia
se non di morte, e in altro non ha fede.

(1) disperazione.
(2) pigro.

CXC.

Graziosa Giovanna, onora e eleggi
qual vuoi di quelle che tu vedi; Amore
è solo; intanto per lo tuo onore
lo mio sonetto in sua presenza leggi.

E se poi te ne cal sì, che gli chieggi
mercè de la mia vita che si muore,
prego, che provi tanto il tuo valore,
ch' ogni virtute quasi te n' inveggi.

Chè nessuna per me stata è possente
verso questo Signor, che m' ha tenuto
sotto spera (1) di morte lungamente;

Ed or vuol metter sopra il cor feruto
lo spirito, che l' anima dolente
caccia via ratto che vi fu venuto.

CXCI.

Picciol dagli atti, rispondi al Picciolo
equivocato, se l' intendi punto;
e certo si è, ch' io non fui mai giunto
da così fatti, di tal guisa volo.

Subitamente ti levasti solo
senz' essere da me chiamato o punto;
e del tacer perdesti entro a quel punto,
ogn' uom lo dice, il pregio che n' aviolo.

Sì grande è la vittoria come è 'l vinto:
se tu se' cinto, meglio è ch' io non apra,
che mio onor non potrebbe esser respinto

Di vincer te, che da follía se' spinto
in laberinto. Mordería la capra,
s' avessi denti; però non sie infinto. (2)

(1) speranza.
(2) Al Fanfani pare che in questo sonetto Cino schernisca un inetto che lo aveva sfidato a cantare.

CXCII.

Chi ha un buon amico, e nol tiene caro,
molto leggiero è 'l suo conoscimento;
e qual di aver al male alleggiamento,
fa gran vendetta, non legge ben chiaro.

Però si guardi chi non ha riparo
contro a chi gli favella a piacimento:
io gli faccio saper, che pentimento
non fu già mai, che non paresse amaro.

Prim' hanno gli Spagnuol perduto il sole,
ch' a noi s' avvenga di lodar il sole,
acciocchè siamo incerti del sudaro;

Chè tal si gabba dell' altrui somaro,
che può venire a tempo, che sia scuro:
qual va, di non cader non è sicuro. (1)

CXCIII.

Mercè di quel Signor, che è dentro a meve,
nessun non dotto è, che favelli in rima,
e che ciò, possa dir, mio core estima;
poi, quando il sente, l' uomo intender deve,

Ch' io son quel sol, che sua virtù riceve,
fatto et acconcio tutto con sua lima,
et ogni motto muovo con lui prima,
ch' io 'l porga fra la gente chiaro e breve.

Dunque di cui dottar degg' io parlando?
D'Amor, che dal suo spirito procede,
che parla in me ciò ch' io dico rimando.

Non temo lingua ch' adastando fiede;
chè l' uom, che per invidia va biasmando,
sempre dice il contraro a quel che crede.

(1) Il Bartoli solleva qualche dubbio sull' autenticità di questo sonetto.

CXCIV.

Sì doloroso, non potría dir quanto,
ho pena e schianto, e angoscia, e tormento;
e 'l martorío, ch' io sofferisco, è tanto,
che mai non canto ed altra gio' non sento.

E ciascun giorno rinnovello il pianto,
e sono affranto d' ogni allegramento;
di grave pena addosso porto manto:
ben saría santo, se stessi contento;

Ch' io non talento mai altro che morte,
perchè tant' è la mia vita sì dura,
in tal rancura l' amor mi sostiene;

Per che m' avvene così crudel sorte,
che trova forte in me la mia natura
che m' assicura, la morte non viene.

CXCV.

Li vostr' occhj gentili e pien d' amore,
feruto m' hanno col dolce sguardare,
sì ch' io sento ogni membro accordare
a doler forte, perch' io non ho il core.

Chè volentieri il faríe servidore
di voi, Donna, piacente oltre al pensare:
gli atti, e i sembianti, e la vista che appare,
e ciò, ch' io veggio in voi, parmi bellore.

Come potèo d' umana natura
nascer nel mondo figura sì bella,
com' sete voi? Maravigliar mi fate.

Dico guardando la vostra beltate:
questa non è umana creatura:
Dio la mandò dal Ciel, tant' è novella.

CXCVI.

Di Messer Onesto Bolognese

Sete voi, Messer Cin, se ben vi adocchio,
sì che la verità par che lo sparga,
che stretta via a voi sì sembra larga,
spesso vi fate dimostrare ad occhio.

Tal frutto è buono, che di quello il nocchio,
chi l'assapora, molto amaror larga:
e ben lo manifesta vostra targa,
che l'erba buona è tal com' è il finocchio.

Più per figura non vi parlo avante,
ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
che a trarre un baldovin vuol lunga corda.

Ah Cielo! E che follía dire s'accorda!
Allor non par che la lingua si morda;
ne ciò v'insegnò mai Guido, nè Dante. (1)

CXCVII.

Risposta di Messer Cino

Io son colui, che spesso m'inginocchio
pregando Amor, che d'ogni mal mi tragga:
ei mi risponde come quel da Barga,
e voi, messer, lo mi gittate in occhio;

E veggiovi veder come il monocchio, (2)
che gli altri del maggior difetto varga:
tale, che mette in peggio, non si sparga,
com' fece del signor suo 'l ranocchio.

In figura vi parlo, et in sembiante
siete de l' animal ch' è cosa lorda:
bene è talvolta far l' orecchia sorda.

E non crediate che 'l tambur mi storda,
chè se credeste a chi gli amici scorda:
chi mostra il vero intento è sol' amante.

(1) è un sonetto che è scritto in un gergo molto oscuro.
(2) chi è monocolo schernisce chi è cieco del tutto.

CXCVIII.

Tanta paura m'è giunta d'Amore,
che io non credo già mai spaurire,
nè che mi torni ardire
di parlar mai, sì sono sbigottito:
in ciascun membro mi sento un tremore,
lo quale ogni mio senso fa smorire,
e 'n tal guisa smarrire,
che l'intelletto par da me fuggito;
per che i' mi veggio a tal mostrare a dito,
che, se savesse ben che cosa è Amore,
convertirebbe il suo riso in sospiri;
che per li miei martiri
pietate gli faría tremar il core:
però convien ch'ogn'uom t'ascolti e miri,
se da viltate mi venne paura.
Ti mando, che per me parli sicura.

Canzon, io so, che ti dirà la gente:
perchè quest'uom fu da timor sì giunto,
ch'e' non parlava punto?
Dov'era il suo parlar d'amore allora?
Deh! or temev'egli così mortalmente
solo una donna, per cui Amor l'ha punto,
che si stava disgiunto
d'ogni sentor, com'uom di vita fuore;
nè rispondea, ch'era peggio ancora?
E tu, canzone, a lor ti trai davante,
e di', ch'avea però tanta temenza
di stare in sua presenza,
ch'altra fiata vidi, per sembiante
ch'ei dimostrò, ch'io gli era in dispiacenza,
là onde io vergognava allor più forte,
che dato non m'avea però la morte.

Vergognavami sol per ch' io era vivo,
che morto già non m' avea e corrutto,
chi m' ha tanto distrutto
già lungo tempo per lo suo sdegnare:
paura avea perch' era del cor privo,
e perch'Amor mi stringeva sì tutto,
ch' io non potea far mutto;
et ogni volta ch' io l' udia parlare,
mi sormontava Amor, tanto che stare
non poteva il mio core in alcun loco,
che ben la sua figura oltrapiacente
uno splendor lucente...
. . . .
. . . .
e non avea chi mi desse conforto.
Ben fu miracol ch' io non caddi morto.

Cosa vivente nel mondo non temo
così com' io fo lei, per cui mi tene
amore in tante pene,
che morto il dì divento molte fiate:
però s' io presso a lei smarrisco e tremo,
maraviglia non è, se ciò m' avviene;
ch' Amor, cui servir vene
ciascun per forza, n' ha in sua potestate.
Dunque convien, che per sola pietate
acquisti in lei per suo onor mercede;
che la morte, cui teme ogni persona,
per lei m' è dolce e buona.
Però Dio che 'l sa bene, e il mio cor vede,
e che forza e savere e vertù dona,
metta ne lo suo cor tanta pietanza,
ch' ella proveggia in ver la mia pesanza.

Chè pesanza d'Amor sì forte sento,
che non sol lo smarrir preso ho da quella,
perdendo la favella,
e star lontan pensoso tuttavia,
ma se così continova il tormento,
perch' io non mora, prenderà novella,
non già buona, nè bella,
tutto lo mondo, de la vita mia:

chè della mente per maninconia
uscirò, tanto che picciolo e grande,
maladiranno Amore, e sua natura.
Tant'è mia vita oscura,
e lo dolor, che sopra me si spande,
che l'anima mia piange, ed ha rancura;
e non ho posa mai, nè non avraggio:
pauroso son sempre, e più saraggio.

Canzon, con tutto ch'io non aggia detto
di mille parti l'una di mio stato,
chi ben t'avrà ascoltato,
non parlerà di me; ma cospirando
andrà fra se parlando:
« ahi Dio! com'è di costui gran peccato! »

CXCIX.

Fior di virtù si è gentil coraggio,
e frutto di virtù si è onore,
e vaso di virtù si è valore,
e nome di virtù si è uom saggio.

Lo specchio di virtù non vede oltraggio;
è viso di virtù chiaro colore;
è amore di virtù buon servidore;
è dono di virtù dolce linguaggio.

E luogo di virtù è conoscienza:
è sedia di virtù Amor reale;
è braccia di virtù bell'accoglienza;

Opera di virtù esser leale,
e poter di virtù è sofferenza:
tutta virtù è render ben per male.

CC.

Deo, po' m' hai degnato
di vil terra formare
simil a tua figura,
lo mio gravoso stato
piacciat' ora alleggiare,
et ammortar mia arsura.
Mia natura vint' è per soperchianza
di una innamoranza,
che obliar mi face ogn' altro bene;
sì che l' anima mia
di ciò pur piange e gría,
pensando al loco, ove passar convene.
Sì mi tiene Amor preso, ch' io moro,
ma di viver non fino.
Così, lasso! dimoro
per lo mio cor meschino,
che m' ha per dolce desiar condutto
sì, che Amore mi tiene, e strugge tutto.

Deo, di me mercede,
chè mercè non mi vale,
nè pietà per Amore,
nè l' amorosa fede,
nè soffrezza di male,
ched io porti a tutt' ora.
Lo mio cor, altro ch'Amore, non brama
per cui sì mi disama,
ch' errar da ferma verità mi face,
ch'Amor gli occhj mi smuove
sì che non guardan dove
possan veder mia salute verace.

Ahi fallace Amor! che 'n tanta erranza
posto ha' lo cor mio,
che metto in oblianza
il mio Signore, e Dio,
che dal ciel venne in abito d'altrui,
e la morte degnò per salvar nui.

Deo, come son fora
di tutto buon consiglio!
Per lo mio core errante
ogni spirito plora
de l'alma, ch'è 'n periglio!
Vivendo in pene tante
sì pesante mi sento lo tormento
del mio innamoramento,
che miracol mi sembra la mia vita.
In tal loco son corso,
ch'io non trovo soccorso,
tant'è la mente per amar contrita.
Dio, aita: fu uom mai sì conquiso,
o sarà, com'io sono?
Secondo che m'è avviso,
non fu, nè sarà alcono:
per esemplo di me fuggon le genti
Amor, che dà sì gravosi tormenti.

Deo, che farò, lasso,
di viver sì gravoso?
Neente mi sta 'n grato,
per che viver mi lasso,
però che paventoso
son più di tal peccato.
Fu' io nato per esser sì distretto?
Ora sia maledetto
lo giorno, l'anno, e 'l tempo ch'io nascei.
Ah! disdegnosa morte,
per che non me ne porte,
da che portar finalmente men dèi?
Ben vorrei che udissi mia preghiera.
Morte, per Dio, m'ancidi;
non mi star così fera;
so che mia voglia vidi,
vieni, omai, sì, et a l'Amor mi tolle:
che pèra è ben mio cor, fatto sì folle.

O Dio, così nel mondo
nacqui per esser gramo,
e per amor servire ?
De l' oscuro profondo
d' este mie pene chiamo
misericordia, Sire,
che assa' dire posso, ma non fare;
però mi fa scurare
la forza, che mi vien da cotal raggio.
Ciò per Amor m' incontra,
degli occhj mi discontra;
sì che io seguo mio vago coraggio. (1)
Ma i' aggio fermato mio volere
in certana credenza,
che compia il non podere;
però non fo fallenza,
che 'l mio poder contra ad Amor è poco:
ma volontà, pien di potenza, ha loco.

---

(1) cuore.

CCI.

A vano sguardo et a falsi sembianti
celo colei che nella mente ho pinta,
e covro lo desío di tale infinta,
ch' altri non sa di qual donna io mi canti.

E spesse volte gli andería dinanti,
lasso, per gli occhj ond' è la virtù vinta,
sì che direbber, questi ha l' alma tinta
del piacer di costei, li mal parlanti.

Amor celato fa sì come il foco,
il qual precede senz' alcun riparo;
arde e consuma ciò che trova in loco,

E non si può sentir se non amaro:
ond' io so ben che 'l mio viver fia poco;
ma più che 'l viver, m' è lo morir caro.

CCII.

Voi che per somiglianza amate i cani,
tanto che altrui non ne fareste un dono,
cari amici miei, io vi perdono
se un non vi potei trar da le mani.

E non è maraviglia se fur vani
i prieghi miei, che sventurati sono,
ch' io non seppi mai far viso sì bono,
che quel ch' io voglio, più non si allontani.

Forse mi fece mia chiesta fallare
vostro difetto, over la mia sciagura,
che più mi piacería per voi scusare.

Sempre mi possa mia donna star scura,
(chè maggior sacramento non so fare)
se cotal fallo non mi va ad usura. (1)

(1) È difficile comprendere a che cosa alluda questo sonetto.

CCIII.

Desío pur di vederla, e s' io m' appresso
sbigottito converrà ch' io incespi;
così mi fece la tua luce adesso,
e 'l bel color de' biondi capei crespi;

E ciò ch' io celo, converrà ch' io cespi
per lo sospiro che del core ha messo
dolente, lasso, che sì come vespi
mi pungon li sospir cotanto spesso.

Gíroli pur dinanti, e s' io vi caggio
allo splendor di sua nova beltate,
forse che mi aterà levar pietate.

Che in segno di mercede e d' umiltate
così move lo gentile coraggio.
Dunque per sua fidanza moveraggio.

CCIV.

Chi a' falsi sembianti il core arrisca,
vedendo esser amato, e s' innamora,
tanto diletto non sente in quell' ora,
che appresso di penar più non languisca.

Quando per lume di vista clarisca
che non è dentro quel che par di fuora,
e se di ciò seguir più si rancora,
convien che finalmente ne perisca,

Onde non chiamo già Donna, ma Morte
quella che altrui per servitor accoglie,
e poi gabbando e sdegnando l' uccide:

A poco a poco la vita gli toglie,
e quanto più tormenta, più ne ride;
caduta veggio io lei in simil sorte.

CCV.

Una rica roca et forte tanto
volessi Iddio che Montericco havessi,
che gente inimica non temessi,
havendo un alta torre d'ogni canto.

Et fossi d'ogni ben compita, quanto
core pensar, o lingua dir potessi,
et ne lo mezzo il Dio d'amore stessi
con gli amorosi cori in festa e 'n canto.

Et poi vorrei che nel mezzo sorgessi
un acqua virtuosa d'amor tanto
che lor bagnando dolce vita dessi.

Et perchè più fidele il mio cor vanto,
vorría che 'l confalon fra quei tenessi
chi porta di sospir più grave ammanto.

CCVI.

Lasso! ch'io feci una vesta da amante
ad una fante — ch'è piacente in cera, (1)
amantenente lo suo cor ched'era
come di cera — si fece diamante:

Più inante che ogni suo sembiante
passa avante — d'orgoglio ogni fera,
aquila, falcone o cosa altera
ver sua maniera — non fu somigliante.

Perchè se può vedere el mio destino,
che ognunqua d'umiltà ver me si spoglia,
alza ed orgoglia (2) — quanto più le 'nchino.

E sì tosto me dà del capollino
com'io fo mostra d'una coral voglia
onde me è doglia — che testè non fino.

(1) aspetto.
(2) inorgoglisce.

CCVII.

Omè! ch' io sono all' amoroso nodo
legato con due belle trezze bionde,
e strettamente ritenuto, a modo
d' ucciel che è preso al vischio fra le fronde,

Onde mi veggio morto, s' io non odo,
l' umile voce ch' a pietà risponde,
che come più battendo istringe il nodo,
così credo ch' amor più mi confonde:

Confondemi crescendo tutte volte
sì come crescon nell' aureo colore
le belle trecce ch' al cor tengo avvolte:

Aiutami, pietà, che n' hai valore,
chè sanza l' altre gran bellezze molte
solo coi be' capei m' uccide amore.

CCVIII.

Naturalmente ogni animale ha vita,
e d' altro non l' acquista
se non da uom che pregio e valor segua,
lo qual, se con virtude non s' aita,
da vera eterna vista
morte come non fosse lo dilegua.
Uomo non de' fuggir guerra o travaglio
per essere ammiraglio,
dove mente è gentil che sempre il mira
in cui sta sì come in ôr metaglio,
e dal cor ne sospira,
che ben dopo mill' anni onor lo tira.

Amore, che innamora altrui di pregio
di pura virtù surge
nell' animo che l' uom con Dio pareggia,
e quella che s' adorna col suo fregio
infra la mente porge
dolce ed amaro stimolo d' inveggia,
ch' adopera in diversi vario effetto
nel mondo, cioè diletto,
maggior che 'l suon della verace fama,
che rende l' uom del glorïoso aspetto,
però chi non la imbrama
sta come in bel giardin la secca rama.
Egli è chi 'ntende pur d' ammassar auro,
ed altre cose passa
leggier, purchè sua vita breve posi,
ma quel ch' è valoroso in bel tesauro
d' alta memoria amassa,
che pungie, com' io dico, gl' invidiosi.

Non si può dir più ricca reditate,
nè di maggior biltate,
che l' immagine sua di virtù pinta
in cui si specchia ogni vintura etate;
ma quella più costrinta
che nascie e vien di gentilezza cinta.

Se tu trovassi alcun, Canzon mia corta,
che ti facesse scorta,
priegal per grazia dello tuo latino,
che ti conduca sì di là da porta
per lo dritto cammino
che tu truovi il Marchese Franceschino.

CCIX.

Angelica figura e dilectosa,
di tutte l'altre avete più bellore,
e nessuna voi pareggiar osa,
cotant'è 'n vo' pietà, pregi e valore.

Infra l'altre siete come la rosa,
che disparere fa ciascun fiore;
gentil donzella, fatta siete sposa,
il temporal v' invita oma' d' amore.

Ed eo, che lungo tempo ò disiato
nel me' cor veder quella stagione,
ched i' da vo' poss'esser meritato,

Son vivuto 'n questa speragione,
in placer di voi ò tempo aspectato
con sofferenza di crudel pregione.

CCX.

Un anel corredato d'un rubino,
lo qual fue, a non dicer bugìa,
del ricco imperador di Romania;
o vero un'altro di carbonchio fino,

Che fue di quello ch'ebbe in dimino
tutta quasi la Saracinìa,
vi posso dar, ched'io l'aggio in balía,
se 'l don non vi paresse piccolino.

Ma se più v'aggradisse una ritropía, (1)
perchè la sua vertù vi fa mestieri
sì tosto come aveste dodici anni,

Tosto la vi darei e volentieri;
e sì sappiate ched ella fu propria
primieramente del Presto Giovanni.

(1) elitropia.

CCXI.

Apparvemi Amor subitamente
nel sonno, che notrica mortal vita;
un' animetta di novo partita
mostrommi dal suo corpo innocente,

Dicendo: Figliuole, avresti a la mente
chi è costei che vedi seguita
da li angeli di ciel in requie 'nfinita,
ove dimora Iddio 'nipotente?

Allora guardando immaginai
ch' era discesa dalla somma luce,
che Dio per grazia a tanto avanzata.

A la qual vidi la faccia bagnata
d' acqua che 'l core agli occhi conduce,
ond' io per lo dolor di ciò mi svegliai.

INDICE DELLE RIME

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

S

T

U

V